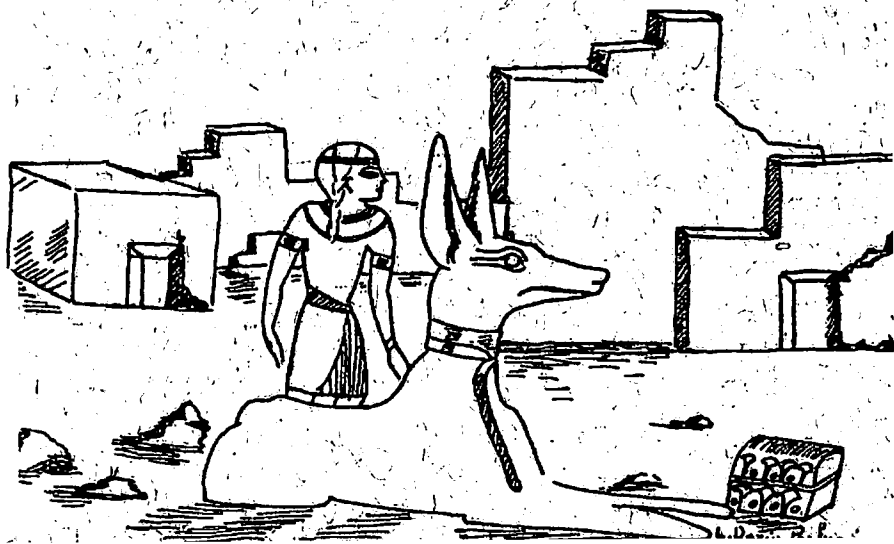


VELIA ARMUZZI

# DIVINITA' E LEGGENDE DELL'ANTICO EGITTO

EDIZIONI CIMENTO

Illustrato da  
Livia Dario Paulucci



Roma 23-11-81.

Al Rev. Prof. Andrea Reschi.  
Lectus di eccelsa, comendata  
sua auctoritate obsequio  
sibi non merendone et  
Ses con cultu respectu

Venia, summa

Dario Cantoni de' Albini

VELIA ARMUZZI

# DIVINITÀ E LEGGENDE DELL'ANTICO EGITTO

Illustrato da  
Livia Dario Paulucci

Tutti i diritti sono riservati  
Quest'opera è stata depositata presso  
l'Ufficio della Proprietà Letteraria della  
Presidenza del Consiglio dei Ministri



1988. 3310  
(65432)

**CI  
MEN  
TO**

Roma 1977

*Quando sentirete parlare  
di ciò che gli antichi Egizi  
raccontano sui loro Dei,  
pensate che le religioni  
sono rivelate attraverso  
i simboli, di proposito  
alcuni chiari, alcuni oscuri.*

*Anche se non credete in loro,  
ascoltateli i miti con rispetto  
e filosofia*

PLUTARCO

**PARTE PRIMA**

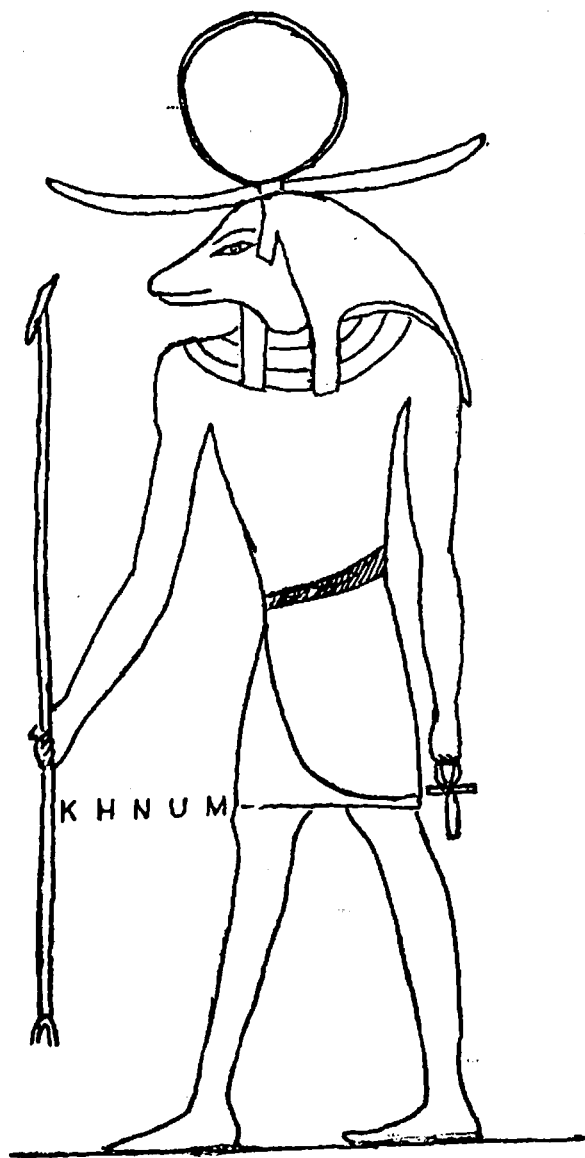
## BREVE ANALISI DEL PENSIERO DELL'ANTICO EGITTO

L'analisi del pensiero dell'antico Egitto non si può affrontare senza una dovuta preparazione culturale e psicologica poiché è di una tale profondità che bisogna essere ben provvisti di ambedue le cose più una terza: l'amore per la conoscenza. Senza il terzo importantissimo coefficiente tutto potrà essere studiato, scarnito col bisturi della scienza ma, come risultato si avrà sempre una struttura scheletrica, magari ben fatta, ma sempre scheletrica.

Ben altri sono i presupposti dai quali bisogna partire per raggiungere un risultato tanto valido che ci permetta di affrontare l'argomento.

Culturalmente parlando la materia è talmente vasta che, più ci si addentra e meno ci si accorge di sapere; sul piano filosofico, umano, è tutt'altro discorso poiché si ha l'esatta percezione che quanto si dà di sé stessi, sia reso in conoscenza.

Prima di tutto sostiamo un attimo in-



nanzi alla struttura dell'antica scienza sacra e resteremo sbigottiti dalla imponenza della costruzione che si leva innanzi a noi. Essenzialmente religiosa essa presenta poli- edrici aspetti che fanno capo ad un mono- teismo sottinteso nelle parole, nelle espres- sioni, nei riti ad una Essenza Suprema in- tangibile e talmente nascosta, che neppure il nome deve esserne pronunciato.

Tutti gli dei sono emanati dalla Gran- de Potenza e resi grandi a loro volta affin- ché, come demiurghi, potessero creare ed esse- re più vicini al Creatore. Le stesse divi- nità rappresentate zoocefale o zoomorfe vanno intese simbolicamente e, se un ani- male era prescelto per (diciamo impropria- mente) personificare la divinità, tutto ciò va ricercato alle origini. Come IL DIO KNUM che dal fango del Nilo creava la for- ma umana in cui Dio soffiava la vita.

Il popolo Egizio era per sua natura ta- citurno e riflessivo, vivendo in stretto con- tatto con la natura e gli animali ed osser- vandone la vita e le abitudini ne traeva le debite deduzioni. Per associazione di idee, la cui matrice era sempre religiosa, ogni cosa in natura venendo da Dio, è da Lui voluta ed espressa in un dato modo, er- go: le creature del regno umano, anima- le, vegetale ecc.... contengono, per volere divino parte della sua essenza sono sue ma-

nifestazioni e, come tali, vanno simbolizzate intese ed adorate; quindi, non per sè stesse, ma per ciò che rappresentano e rivelano dalle loro caratteristiche. Se poi si è giunti all'adorazione della parte per il tutto, o dell'essere creato per il Creatore, non mi sembra il caso di fare il processo alle intenzioni, tanto più che, in molte religioni ciò sussiste ancor oggi senza infamia e senza danno per nessuno.

Procediamo ora, senza falsi preconcetti, ad illustrare il pensiero Egizio (antesignano del nostro in tanti casi) per mostrarlo scervro di tante false interpretazioni elargite come assiomi che ne hanno sminuito, talvolta distrutto, la grandezza iniziale per ridurlo al livello di superstizione.

In ogni religione esistono due aspetti: quello iniziatico e l'altro più semplice. Non è assolutamente possibile che lo stesso insegnamento, (anzi lo stesso modo di insegnare), possa essere valido per tutti. Pur restando il concetto base eguale, bisogna renderlo accessibile, quindi presentarlo in modi tanto diversi, quanti sono i livelli mentali e culturali di chi ascolta.

L'istruttore, la guida spirituale che per cognizione o rivelazione si assume il compito di condurre per la giusta via chi anela alla ricerca della verità, non deve ottenebrare le menti per trarne profitti personali o di

tasca, ma illuminare, fin dove gli è permesso farlo, la coscienza di coloro che lo seguono e ne ascoltano gli insegnamenti.

Questo risulta il metodo migliore perché tutti possano, attraverso il cammino che più si confà ai propri mezzi, giungere alla meta.

Qui all'oggettivo subentra il soggettivo poiché il singolo col proprio pensiero, anche inconsciamente, elabora gli insegnamenti che gli vengono impartiti e li innalza o li abbassa fino a sè a seconda dei casi. L'individuo si immette a questo punto nel gruppo a lui affine col proprio io ed a poco a poco, i vari gruppi entrando a far parte della collettività, alterano la purezza dell'idea iniziale, pur continuando a pensare e vivere secondo i Sacri insegnamenti captati e praticati inizialmente da pochi eletti, volgarmente dal popolo. L'intenzione è pia in ambedue i casi e, nel secondo, vediamo che anche i riti risultano alterati ed il simbolismo esoterico si affianca alle quotidiane vicende della vita. Sotto un certo aspetto anche questo è necessario poiché umanizza la divinità ma divinizza l'uomo e la bilancia è pari sempre che non si cada nell'esagerazione greco-romana.

Non posso in poche parole sottilizzare o cavillare sull'argomento, ci vorrebbe ben altra stesura e sarebbe troppo lunga per lo



scopo prefissomi che è quello di cercare di chiarire brevemente tante interpretazioni, a parer mio, non aderenti al pensiero Egizio.

Spero di non peccare di presunzione e, se sono riuscita nell'intento, si apprezzi almeno la buona intenzione di mettere in luce valori spirituali visti da un'angolatura diversa.

## PRIMORDI DELL'ANTICO EGITTO

Fin dai primordi l'antico Egiziano ri-specchia una strana peculiarità: l'amore, la gioia di vivere, lo conducono a pensare alla morte non come mania ossessiva, ma come passaggio nella dimensione arcaica che egli consenta di continuare l'esistenza circondato dalle persone e dagli oggetti più cari.

Nella preistoria Egizia non troviamo tracce di riti sanguinosi, di sacrifici umani e così via, anche il mito di Osiride, primo RE Dio che passava la vita ad insegnare al popolo come coltivare la terra e le arti e fu ucciso per invidia dal fratello Seth, non viene mai presentato in modo da destare orrore.

La figura del "Dio Buono dal cuore arrestato", è aureolata di poesia. La sposa Iside, affranta dal dolore ne ritrova i resti sparsi, li ricompone con l'aiuto di Anubis che presta la sua pelle per la bisogna e gli ridà vita. Dallo sguardo che scaturisce dagli occhi di Osiride Iside concepisce Horo il fanciullo divino vendicatore di suo padre.

Anubis diverrà patrono della mummificazione e scorterà i defunti nell'aldilà; Iside rappresenta la luce increata, Horo-Ra il Verbo Divino ed Osiride, avvolto in bianche bende, col viso dipinto di verde, simboleggia la rinascita.

Così si moriva per risorgere in Osiride e ciò costituiva per tutti la certezza della resurrezione nella vita eterna.

L'unica "conditio sine qua non" era costituita dal comportamento dell'uomo: se questi era vissuto con giustizia e verità, cioè con la Dea Maat nel cuore, poteva passare nel regno dei beati dopo la psicostasia. La pesatura dell'anima (e per essa del cuore) veniva eseguita nella Sala del Giudizio presieduto da Osiride, Horo, dai quattro figli di Horo e da quarantadue giudici divini.

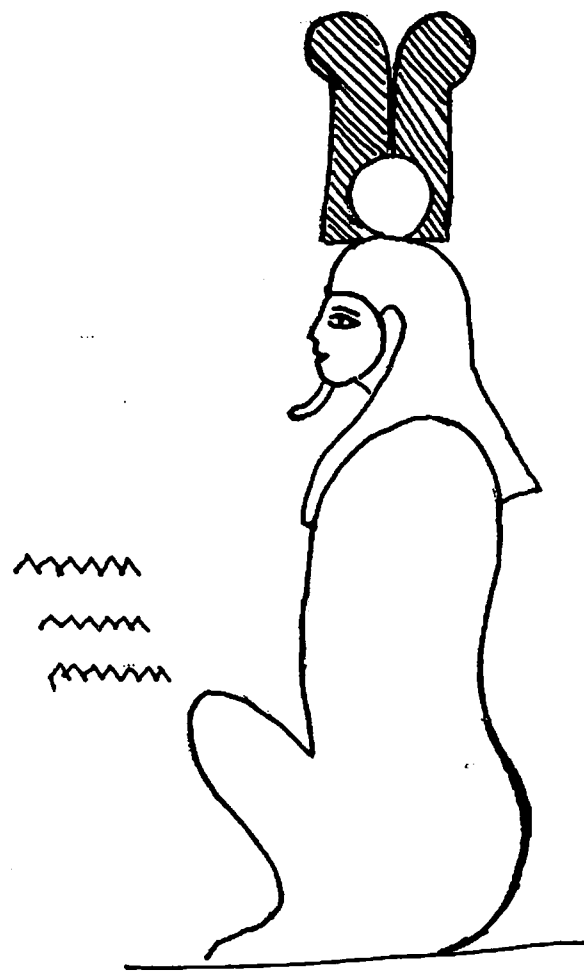
Nel centro della sala la sacra bilancia, su un piatto era posto il cuore e, per contrappeso sull'altro una piuma: il primo (il cuore) doveva risultare più leggero della seconda, perché senza peccati.

Il Dio Toth, a testa d'ibis scriveva su tavolette i peccati del giudicato e, se questi era assolto, lo proclamava "giusto di voce" (M-Kru) dandogli la facoltà di richiamare in vita nell'altra dimensione, nominandole (Per-Kru) persone e cose a lui care). "Bisogna ammettere senza esitazio-

ne che l'idea di una potenza mistica racchiusa nell'immagine delle cose fa parte di una concezione tipicamente egizia".

(Sir Alan Gardiner).

Se il defunto era condannato dal tribunale per aver condotto una vita indegna, il mostro Aam, a testa di coccodrillo lo divorava annientandone la personalità. Quando nell'antico Egitto si voleva augurare a qualcuno la cosa più orrenda si diceva: "Che tu possa avere la seconda morte" cioè la distruzione dello spirito. Non occorre una profonda analisi per notare che alla materia è sempre affiancato lo spirito, la stessa composizione trinitaria dell'uomo ne è la più chiara dimostrazione.



NUN

## COMPOSIZIONE DELL'UOMO

Dall'Oceano Primordiale NUN hanno origine tutte le forme di vita.

Dirò ora in breve, poi più dettagliatamente, l'idea della formazione dell'essere umano.

L'essere umano era concepito come composto principalmente da tre elementi: il corpo fisico naturalmente peribile chiamato Khat;

Il corpo astrale o doppio detto Ka;

Lo spirito di luce appartenente alle Sfere Celesti detto Ahk.

Venivano poi altri sei elementi dei quali parleremo in seguito per cui si raggiungeva il numero di nove e cioè tre volte tre.

L'uomo fu formato da Dio con gli elementi captati dalle forze della natura (elementi Adamici) così l'anima, Ba, era rappresentata in forma di uccello antropocefalo (Rkhit) fornito di braccia perché potesse levarle sia in adorazione del suo creatore, sia per captare le forze necessarie alla sua sopravvivenza.

E' scritto anche nella Genesi, che gli uccelli e i rettili furono i primi esseri creati e, come tali, i primi a glorificare il levarsi del sole e, nel sole, la manifestazione della Luce Divina.

Il Rekhit era il prototipo dell'uomo ragionevole dalla radice RKH che significava conoscere, sapere, essere saggio.

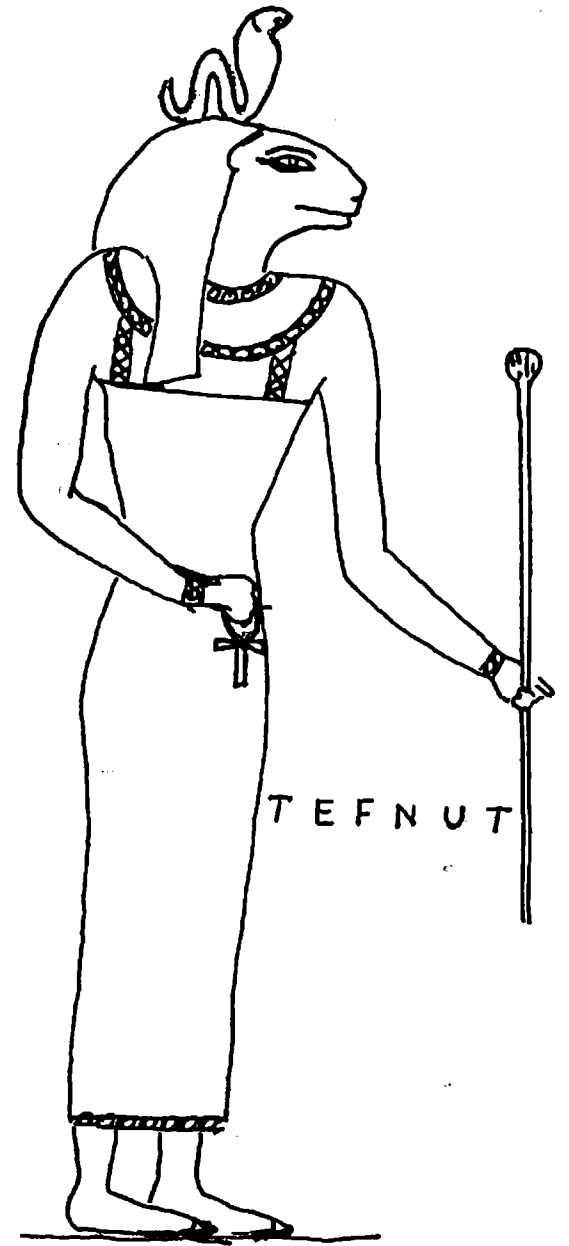
Così, ripeto, negli antichi insegnamenti di Ermete (scuola Alessandrina) troviamo l'idea della Trinità così espressa: il Padre è l'intelligenza Suprema, il Figlio è il Verbo da Lui emanato, e la Vita è il movimento di vibrazione che li unisce.

Abbiamo quindi l'Intelligenza Suprema preesistente al tutto (quindi eterna in quanto senza principio né fine), da Essa il Verbo (perenne in quanto con principio e senza fine); dal Verbo, fonte Divina, il movimento, la Vita che, pur avendo principio e fine, è nel suo essere perenne in quanto ciclo che si rinnova e si trasforma ad infinitum:

Lo "Spirito Santo" è "Vita" per Ermete, ambedue le definizioni indicano un elemento emanato perché: "ogni forma creata potesse avere "vita" secondo la sua (la loro) specie". (genesi I-24).

Analizzando gli elevati concetti che formano la base di queste strutture religiose, etiche e sociali, possiamo vedere quanto sono simili e quanto hanno in comune con





TEFNUT

altri, espressi dopo, ma da essi chiaramente derivati.

Anche nell'antico Egitto esisteva la Trinità Divina composta da Osiride, Iside, Horo: Osiride come Uomo-Dio che dona la Sua vita per insegnamento (traccia) al genere umano, Iside la "Luce increata" che ama e soccorre, Horo il Verbo, il Fanciullo Divino attraverso cui parla il Padre.

La Trinità, moltiplicata a sua volta per tre, formò l'Enneade vale a dire l'insieme delle più importanti nove divinità Egizie: SHU; TEFNUT, NUT-GEB, OSIRIDE-ISIDE, HORO, SETH-NEPHTIS.

Preesistente a tutto era "TEM": il Dio; l'Unico, Colui che non si deve nominare (questa definizione fa parte anche dei titoli di AMON-RA).

Simbolo di TEM era il traino con i pattini (una slitta) dal momento che la ruota era sconosciuta.

Il movimento porta vita e la vita porta movimento, ecco perché era stato scelto questo segno per raffigurare in modo non antropomorfo il "Supremo Creatore". Così: "Quando Egli si mosse, generò la vita e donò il potere di creare alle Divinità più importanti".

TEM, che era solo in principio, si divise in due: La Suprema intelligenza e la Sua prima emanazione RA: la lampada e

la fiamma.

RA: il Verbo, la Luce, la Vita, si manifesta nel sole che illumina e senza del quale perirebbe ogni cosa sulla terra; "da Lui furono emanati Shu e Tefnut" (papiro Nu cap. 130,4).

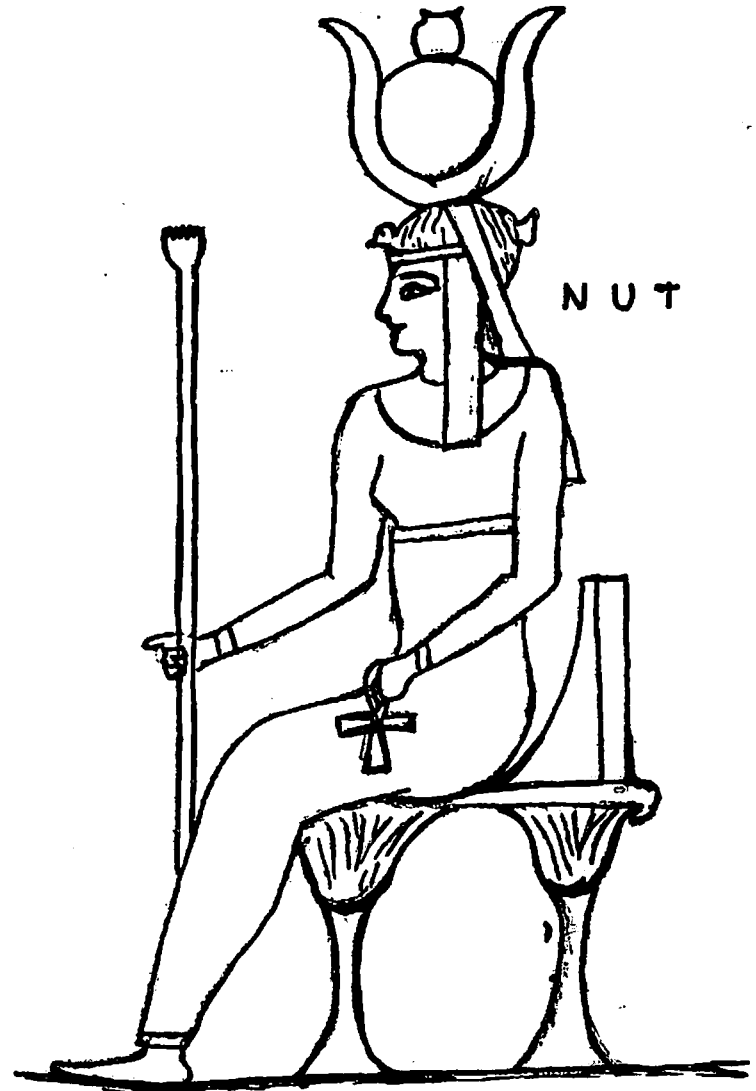
SHU, divinità cosmica è l'aria senza cui sarebbe impossibile vivere e diviene un principio evolutivo associando l'idea dell'aria alla conoscenza cioè: come l'aria è necessaria al corpo, così la conoscenza è necessaria allo spirito. L'atto di aspirare, in questo caso, si abbina all'aria ed alla Conoscenza: l'una riempie i polmoni, l'altra porta all'evoluzione per raggiungere mete più alte.

SHU è rappresentato in forma di leone o umana con una piuma sul capo.

TEFNUT, principio femminile passivo, rappresenta l'umidità e fu creata in opposto a SHU, di cui era la sposa, come potenza limitativa ed integrante al tempo stesso. Anche il simbolo leontocefalo o totalmente leonino era, tranne la piuma, eguale.

NUT, è la volta del cielo che si unisce a GEB per procreare cioè per poter dare, come cielo, la possibilità dell'evoluzione agli esseri umani sulla terra.

OSIRIDE, è la sintesi della bontà e porta all'umanità tra gli altri il Supremo dono della fede assoluta nella vita eterna,







G E B

nella resurrezione.

SETH invece, fa da contrappeso sulla bilancia cosmica, opposto ad Osiride come forza involutiva necessaria anch'essa alla vita.

NEPHTIS, sua sposa, in sembianze femminili con un simbolico castello sul capo, era detta "La protettrice del Tempio", (il tempio) inteso come elevazione dell'uomo verso la costruzione spirituale: "La Grande OPERA".

Fra gli altri titoli NEPHTIS ebbe anche quello di "Signora del Castello" NEBETHET, che vediamo nell'acconciatura.

Riassumendo dunque, possiamo dire che "LA GRANDE ENNEADE" era composta da:

SHU, TEFNUT, NUT, GEB, OSIRIDE, ISIDE, HORO, SETH, NEPHTIS.

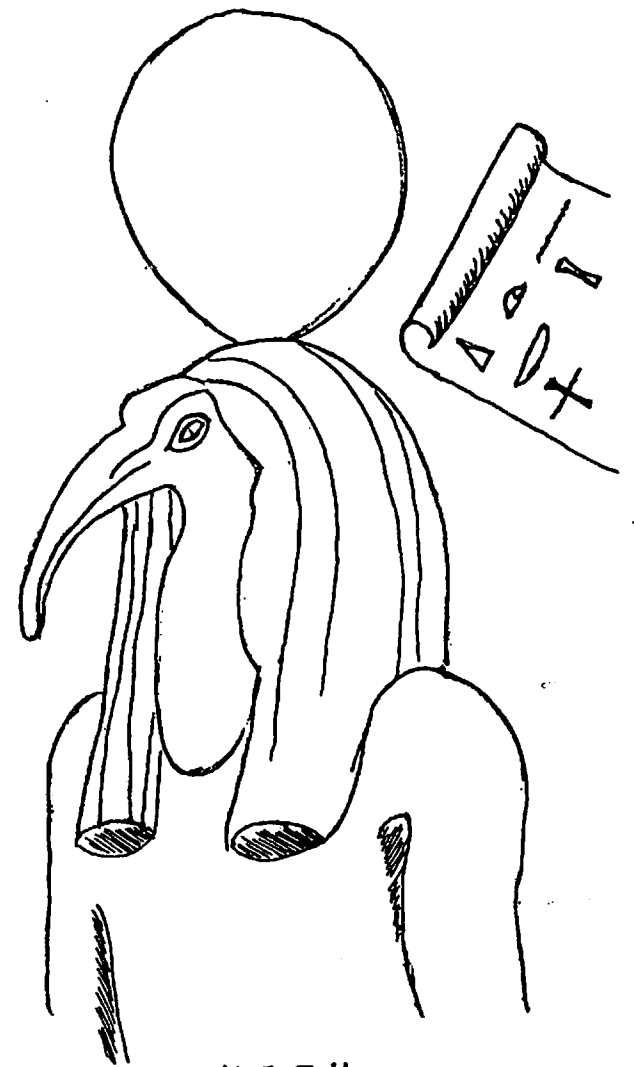
Di queste divinità ho dato soltanto brevi cenni illustrativi per parlarne in seguito ed approfondirne il significato.

**PARTE SECONDA**

**DIVINITA'**

**E**

**LEGGENDE**



THOTH

E passiamo agli dei demiurghi che avevano, a loro volta, facoltà di creare.

Tra i più antichi ed importanti TOTH: divinità lunare che presiedeva alla scrittura e le arti, ed annotava sul registro divino il comportamento umano.

Era rappresentato con la testa d'Ibis, uccello capace di rimanere fermo ore, quasi fosse in meditazione. A lui si attribuivano capacità creative con la voce ed il suo posto nella sala della psicostasia era al lato della bilancia con l'importante mansione di scrivere le azioni positive e negative compiute dal defunto, in base alle quali veniva giudicato per l'eternità.

L'esistenza di TOTH risale all'epoca predinastica ed il luogo ove fu maggiormente venerato era la città di KHMENU (L'Hermopolis Magna dei Greci, oggi EL-ASMUNEIN). Qui, precedentemente, erano adorati: la lupa, (di cui rimase il nome nel XV distretto (Nomo) dell'Alto Egitto), serpenti e babbuini sacri, ed otto divinità in forma di rane, dipendenti da HEKHET (o HEKA) Dea della magia, patrona delle nascite, che diedero origine alla Ogdoade formata in seguito da otto

TOTH. Per questo motivo KHEMENU, fu, in seguito chiamata "La città degli otto Toth".

Nei "Testi delle Piramidi" vediamo, come ho precedentemente detto, Toth, patrono delle arti, delle scienze e degli scribi. I geroglifici chiamati "la Parola di Dio", furono inventati da Lui per tradurre e tramandare il Verbo Divino fissato sulla pietra.

La conoscenza del modo giusto in cui adoperare le parole divine, gli valsero grandi poteri magici per cui riuscì a guarire anche Horo bambino, che soffriva molto per una puntura di scorpione al piede.

Nella biblioteca di Hermopolis erano custoditi i sacri libri che, si riteneva, fossero stati scritti dal Dio in persona.

Tanto saggio fu ritenuto questo grande Dio che, gli stessi Greci, assimilandolo ad Hermes, gli conferirono l'attributo di "Trismegisto" vale a dire tre volte grandissimo.

E bello vedere (il nome di) Toth unito alla Dea Maat dal vincolo divino, perché questa unione ci dà la misura concettuale della sacralità con cui erano disposte le coppie delle divinità da Dio emanate affinché insieme potessero svolgere meglio le mansioni loro assegnate, completandosi a vicenda.

Toth, patrono delle più belle forme di estrinsecazione dell'intelletto umano: il



sapere e la conoscenza, è completato, integrato, da Maat nella sua funzione equilibratrice di "Giustizia e Verità" poiché ogni cosa, ogni azione che l'uomo compie in qualsiasi campo, è divinamente impreziosita se fatta nel nome della Verità e della Giustizia. "Che tu possa avere la MAAT nel cuore!".

Ecco l'augurio che gli antichi Egizi si scambiavano incontrandosi. Così, con queste poche parole, si potrebbe aprire e chiudere la breve illustrazione sul significato di queste divinità e le sue mansioni, poiché sono la sintesi del pensiero e del "modus vivendi" dell'antico Egitto.

Nell'etica morale del popolo nilotico, l'idea di vivere con giustizia e verità era alla base di tutto, sia per condurre una vita improntata alla rettitudine e all'onestà, sia per camminare sul giusto sentiero che conduceva alla finale resurrezione in Osiride, conquistando la beatitudine eterna a coronamento della vita spesa degnamente.

Il Faraone, nell'officiare i quotidiani riti al tempio, offriva al Dio una statua di Maat come sintesi di tutte le offerte che, praticamente erano da lei rappresentate ed in lei contenute.

Il significato di MAAT come verità e giustizia, non si può circoscrivere in queste due parole fini a se stesse, bisogna allar-

gare l'orizzonte e ricercarne il significato cosmico.

Nella Genesi, parlando della creazione, è detto:

“E Dio creò il mondo, creò il cielo e la terra e vide che ciò era buono”, volendo asserire, con queste parole, che tutto ciò che era stato fatto era perfetto.

Quindi, essendo la perfezione il limite massimo che si possa raggiungere, non necessita di modifiche o di ulteriori migliorie.

Però, questa perfezione che si compendia nell'armonia cosmica, non deve essere solo raggiunta, ma anche mantenuta: basta una sola nota discordante e tutto l'equilibrio ne è scosso. Perché ciò non avvenga, perché continui l'afflato divino che unisce gli uomini, la conservazione delle specie create, della natura in tutte le sue manifestazioni giornaliere e stagionali, perché gli uomini vivano uniformandosi ai comandamenti divini, è necessaria MAAT. La sua presenza in ognuno porta la giustizia verso i propri simili e mantiene intatta l'etica morale che ha come base la Verità.

L'astrazione del significato di Maat comprende tutto questo e la precisione del suo operato è ancora ribadita dal simbolo del cubino che fa parte del nome.

MAAT è rappresentata come donna in

piedi nell'Antico Impero, poi seduta durante il Nuovo Impero; ha sembianze graziose e porta sul capo una piuma di struzzo.

Ogni giorno il Faraone si recava al tempio per le quotidiane cerimonie cui presiedeva come “Pontefice Massimo”. Tra gli atti più importanti da compiersi nel complicato rituale, era l'offerta di una statua della Dea MAAT; il gesto era simbolico e pieno di significato poiché ribadiva implicitamente l'accettazione consapevole dei suoi doveri morali e materiali, nel compiere con giustizia e verità la missione terrena secondo il volere divino.

Erano dette anche speciali parole per offrire la MAAT.

Ovviamente tutto si svolgeva, salvo rare eccezioni, nella città ove il Faraone risiedeva abitualmente, la capitale del regno che, nel corso del tempo, non è stata sempre la stessa variando a seconda delle dinastie.

Anche RA, padre della dea, aveva bisogno di lei poiché la sua opera era necessaria alla stabilità della creazione, all'equilibrio della bilancia cosmica.

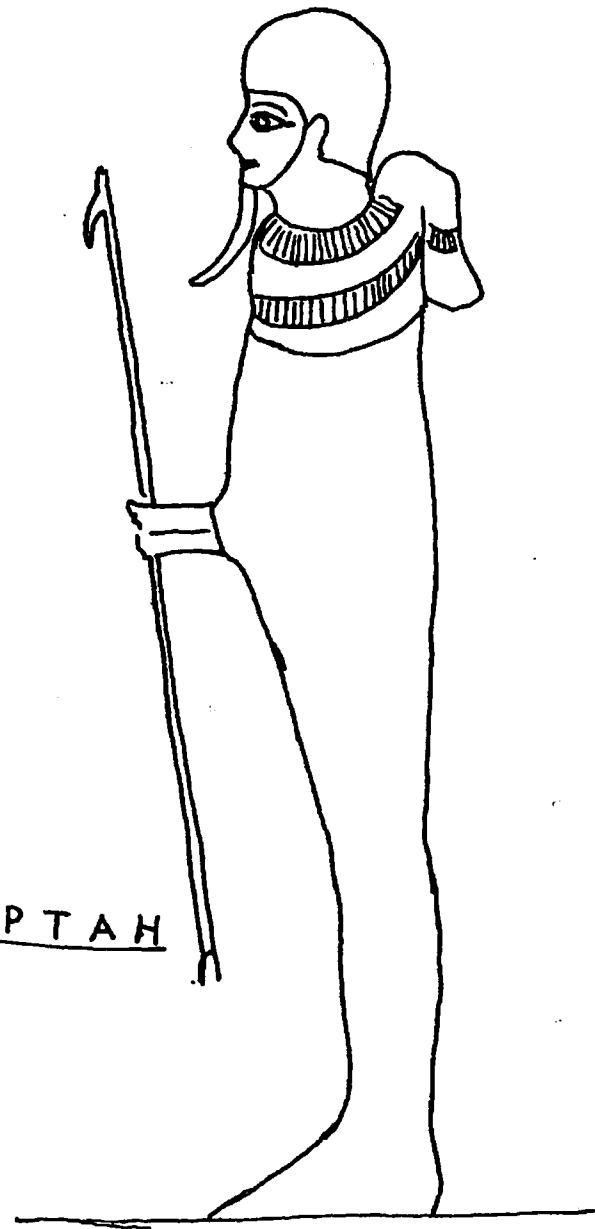
MAAT rappresenta soprattutto il mantenimento dell'ordine nell'universo umano e celeste, i sentimenti più elevati che, immessi da Dio nell'uomo, lo fanno simile a Lui quando agisce secondo coscienza: lo



scorrere del tempo, della vita, divengono leggeri come la piuma che sormonta il capo di Maat, se guidati da Verità e Giustizia.

La graziosa immagine della dea, con la levità della sua presenza, sembra alleggerire l'onere che il mettere in pratica cotanti doveri comporta, ed immettere la serenità nel cuore e nella mente di chi in se stesso la (dea) contiene.

P T A H



## PTAH

Sullo stesso piano parallelo di Toth e Maat, poniamo il dio Ptah, anche egli era considerato patrono degli artigiani tanto che, al capo dei sacerdoti del suo tempio spettava il titolo di Decano dei Maestri artigiani (capo supremo).

Ptah era il distributore degli elementi fisici come Amon, (in veste di Dio Assoluto), ne era il creatore, Osiride il Verbo Divino, Iside la Luce increata, ed Horo il soffio Divino immesso nell'uomo attraverso l'alto di Dio.

HET-KA-PTAH, il doppio di Ptah, era l'antico nome della città di Memphis ove era venerato da tempi antichissimi insieme a Sekhmet (ed Imhotep) e Nefertum loro figlio, che sorge dal fiore di loto. Creatore del mondo per mezzo della parola, diede forma a tutte le cose pensandole e le materializzò nominandole (dando ad esse il nome) e chiamandole alla vita con la voce giusta.

E' rappresentato in forma umana con una calotta sul capo ed il vestito bianco

aderentissimo tanto da farlo sembrare mummiforme; le mani stringono un bastone che termina, nel lato superiore con il pilastro DED (o con una testina di asino od antilope, animali Setiani), ed in quello inferiore con l'istrumento usato nelle sacre cerimonie funebri, per l'apertura della bocca del defunto affinché anch'esso, se ritenuto puro, divenisse un "Giusto di voce" e potesse pronunciare esattamente le parole atte a dar vita ai suoi desideri.



## SEKHMET

Sposa di Ptah, era venerata principalmente a Memphis, ma furono eretti in suo onore molti santuari nei luoghi ove, di preferenza si fermavano i leoni per abbeverarsi.

Raffigurata con la testa di leonessa, sormontata dal disco solare e dall'Ureo sacro, ne spandeva sulla terra il terribile calore distruttivo.

Contraria ai nemici del sole, li combatteva annientandoli poiché era anche ritenuta "La collera di Ra" e, come tale, terribile.

Da Sekhmet "La Possente", erano protetti i medici dal momento che la dea aveva facoltà di spargere terrore, morte ed epidemie, ma poteva altresì guarire, tanto che esistevano formule adatte alla preghiera perché essa benignamente le ascoltasse e, rabbonita, aiutasse chi a lei si rivolgeva. Molte statue infatti testimoniano quanto fosse praticato ed esteso il culto di Sekhmet.

La fiera testa leonina sul corpo di donna, incute terrore, se si pensa al potere

distruttivo conferitole che poteva mettere in atto qualora le azioni degli uomini non fossero consoni ai comandamenti divini; e rispetto, considerando che il suo agire non era dettato da personali capricci, ma conseguente alla rettitudine umana.

Quando gli esseri creati non provocavano squilibri nella bilancia cosmica, da richiedere interventi equilibratori, l'operato di Sekhmet diveniva forza costruttiva ed aiuto non solo agli uomini, ma anche alle bestie tanto che, anche i veterinari si rivolgevano a lei per essere protetti nello svolgersi del loro lavoro.

Analizzando la complessa personalità di Sekhmet possiamo considerarla, nella sua dualità, la legge di causa ed effetto che, emanata dalla giustizia divina, regola l'universo e le singole azioni dell'individuo in funzione di se stesso e della collettività umana.

Significativa è l'unione con Ptah del quale costituisce il potere limitativo, diremo meglio la controparte della divinità volta solo al bene, che dona soltanto con bontà, senza occuparsi dell'uso indiscriminato che l'uomo fa dei doni divini, per cui necessita, talvolta, di freni inibitori.

## LA LEGGENDA DI SEKHMET

Non è possibile, disse l'Intelligenza Suprema, che gli uomini (la specie umana) cui tanto è stato dato ed alla quale è pur stata additata la via del bene, seguiti a vivere, tranne pochi, senza alcun rispetto per le Leggi Divine!

Ora che tutto è stato detto Io, Dio Supremo, a cospetto di voi tutti dei celesti, che con Me avete collaborato per un mondo migliore, esigo che tutto abbia fine e, malgrado mi addolori il veder perire dei giusti con chi merita di essere distrutto, sono costretto a procedere in modo da non lasciar traccia di questa umanità che non merita neanche più questo nome! Un silenzio assoluto seguì le parole dell'Alto Signore che nessuno osò contraddire: tutti erano atterriti dalla decisione e dalla giusta collera di Amon-Ra e desideravano che l'increscioso discorso avesse fine al più presto, nella speranza che, col passare del tempo, l'ira divina si sarebbe placata e tutto sarebbe tornato normale.

Ma le cose andarono diversamente

poiché fu convocata Sekhmet e le fu affidato l'incarico di distruggere tutta la specie umana fino all'ultimo individuo: l'ira del Dio Supremo Ra era implacabile!

La dea assunse il suo aspetto più feroce ed, in forma di leonessa, iniziò l'orrenda strage.

Allora tutti gli dei pregarono Ra di richiamare Sekhmet, ritenendo sufficiente il castigo già inflitto.

Peste, morte e terribili mali, decimavano gli uomini ma la dea, sorda all'appello che le giungeva dall'alto, voleva portare a compimento la terribile missione e nessuno poteva fermarla.

Allora gli dei ricorsero ad uno stratagemma: fecero versare sulla terra tanta birra tinta di rosso da inondare i campi; la dea, credendolo sangue, ne bevve e cadde in un sonno profondo: così cessò la strage e gli uomini furono salvi ma rimasero sempre pervasi da sacro timore per questa divinità che aveva grande potere, in bene e in male, su tutti gli esseri viventi.



## NEFERTUM

Completa la triade Nefertum; di questa divinità non si può dire molto: figlio di Sekmet e Ptah, fu, insieme a loro, adorato a Memphis. E' un giovane di bell'aspetto che talvolta porta sul capo un fiore di loto, talvolta sorge dalla corolla di questo profumatissimo fiore. Dall'assimilazione di Nefertum al Loto, si arguisce che il culto di questo sorse, in tempi molto antichi, nel basso Egitto di cui questo fiore è il simbolo come lo è il papiro per l'Alto Egitto.

### Leggenda di Nefertum

Narra una leggenda che una fanciulla giaceva ammalata da molto tempo e nessun medico e nessuna medicina erano riusciti a guarirla dal male misterioso che l'aveva colpita. Tra il dolore e la costernazione dei genitori impotenti, essa deperiva giorno per giorno, senza che nessuno potesse in alcun modo aiutarla.

Una notte che si era assopita in un

sonno leggero ma tranquillo ed i genitori, stanchi dalle lunghe veglie erano anch'essi andati a riposare un pochino, la penombra della stanza fu rotta da un'improvvisa luce ed un bel giovane che reggeva nella destra un fiore di loto, si avvicinò piano al letto e gentilmente, le accostò al naso il fiore tanto che l'ammalata potesse aspirarne il profumo, poi si ritrasse e scomparve.

La cosa si ripeté per due notti consecutive e già la fanciulla miracolosamente migliorava riprendendo le forze.

La terza notte essa tenne gli occhi chiusi facendo finta di dormire ma, quando sentì il profumo che le ridava la vita, li aprì e, vedendo il giovane dio ritto accanto al suo letto, gli sorrise ringraziandolo e pregandolo di lasciare il fiore in ricordo di lui.

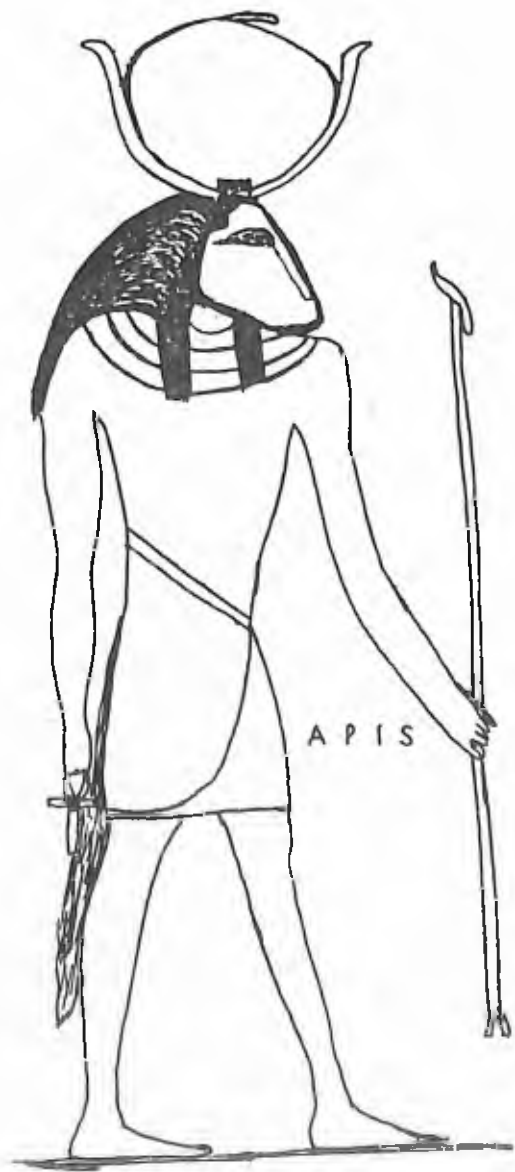
Non sapendo resistere a sì dolce preghiera, egli le donò il loto che reggeva nella mano, raccomandandole di custodirlo bene essendo la vita di lei legata a quella del fiore per volere divino.

Fu triste la fanciulla pensando che ben poco ancora sarebbe vissuta, ma Nefertum la rassicurò con dolci parole, dicendole di essersi innamorato di lei, e non potendo restarle vicino, aveva trasfuso tutto il suo amore nel fiore, rendendolo così profumato ed eterno, in questo modo era riuscito a guarirla.

Per molti anni il loto e la ragazza vissero insieme, né mai il fiore appassì e perse l'effluvio soave perché non fu mai dimenticato il suo divino donatore poiché, ciò che nasce dall'amore, appassisce e muore solo se cade nell'oblio.

Da questa poetica leggenda, si credè che il profumo del loto aiutasse a guarire molti mali ed il bel fiore fosse portatore di amore, quindi gli innamorati usavano offrirlo in pegno di affetto alla persona amata.





## APIS

“L’Egitto è un dono del Nilo, scrisse Erodoto nelle sue “Storie” e fu nel vero poiché, senza il Nilo, non esisterebbe l’Egitto.

Per chi vede dall’alto il panorama, è più facile rendersi conto della fertilità del terreno che costeggia le sponde del fiume, in netto contrasto col deserto che delimita le zone verdi e tenta di avanzare e ricoprirle col suo manto dorato. E’ la strenua lotta dell’uomo che, da millenni, combatte per sopravvivere e difende palmo a palmo il suolo coltivato.

Il Nilo è la vita dell’Egitto e come tale, è stato divinizzato ed adorato da sempre. A suo simbolo fu scelto il toro, considerato l’animale procreatore quindi il più adatto a significare la fecondità (Hep) ed il rinnovarsi della vita.

A Memphis (Haik-Ka-Ptah = dimora del doppio di Ptah), fu adorato come manifestazione di questo dio tanto da esserne definito addirittura l’anima.

Il suo culto fu unito a quello di Osiride come “USER-APIS”, ebbe inizio così un

pomposo cerimoniale funebre che si svolgeva alla morte di ogni toro sacro le cui spoglie erano accuratamente imbalsamate, adornate e sepolte in singole tombe, fino a quando Ramses II° (XIX Din.) non fece costruire il grandioso mausoleo in cui, da allora, furono riunite tutte le spoglie degli Apis.

Nel 1850 l'archeologo Mariette scoprì questo monumento costituito da un lungo corridoio sotterraneo, fiancheggiato da nicchie contenenti grandi sarcofagi di granito nero del peso di 70 tonnellate.

Ne furono trovati 24, ma erano stati già aperti e svuotati del prezioso contenuto. Solo una camera, che portava la data del 30° anno del regno di Ramses, fu trovata ancora chiusa e sul terreno erano ancora visibili le impronte dell'uomo, uscito per ultimo, che aveva murato l'ingresso.

Ora esaminiamo l'aspetto esoterico e spirituale di questa divinità, analiticamente parlando, per continuare come nelle precedenti illustrazioni di altri dei.

Innanzitutto sappiamo che, quando il toro Apis moriva, durante i giorni occorrenti per la mummificazione, i sacerdoti addetti al suo culto si mettevano alla ricerca del suo successore in cui si pensava si fosse incarnato lo spirito precedente.

La scelta era guidata da macchie bia-

che disposte in modo particolare sul mantello del nero toro.

Nelle storie di Erodoto è menzionato tutto ciò, ma solo come fatto di cronaca, senza alcuna spiegazione che esuli dal punto di vista materialistico, che noi invece lasceremo completamente da parte.

Sulla fronte del sacro Apis, dal mantello prevalentemente scuro, spiccava un triangolo bianco. Tutti sappiamo che il triangolo sta ad indicare i tre elementi base che compongono l'uomo: spirito, anima e corpo. Il segno del ternario, posto in mezzo alla fronte, tra gli occhi, acquista un significato particolare sia per la forma, sia per il punto ove è situato, indica la chiaroveggenza spirituale: il terzo occhio.

Come ho precedentemente accennato, il toro Apis era ritenuto "l'anima di Ptah" il dio demiurgo con facoltà di creare per mezzo della parola, ora, questo privilegio nell'Apis diviene un fattore procreativo come forza virile: in tutti i due casi vengono formati nuovi esseri che incrementano la specie per volere divino.

Il secondo segno, una macchia bianca a forma di aquila posta sul collo, indica, come tutti i simboli alati, l'elevazione dello spirito sulla materia. Inoltre attraverso il collo, dalla trachea, passa l'aria ed il cibo, nutrimento necessario, senza dei quali

la vita non sarebbe possibile come non è possibile per lo spirito ascendere in simboliche alate sembianze ed entrare nella Luce, se prima non attraversa l'oscuro passaggio dell'umana esistenza, la galleria ascendente, rappresentata, in questo caso, dal collo taurino. A completare i segni principali determinanti la scelta, che dovevano essere tre, su uno dei fianchi doveva trovarsi la terza macchia bianca in forma di crescente lunare. Così abbiamo nel primo segno il Ternario, sintesi della composizione dell'uomo: spirito, anima e corpo; nel secondo l'uscita nella Luce dell'Essere assunto ad alato simbolo solare e, nel terzo, la luna elemento moderatore della specie creata e delle forze in natura, attributo Isiaco e di Toth. Abbiamo quindi il nome Hapis (Apis) formato da: HEP = forza divina procreatrice; ed Is, Iside = luce increata, complemento, coronamento, all'opera compiuta.

Tanto si potrebbe ancora dire per chiarire i concetti che portavano a determinare scelte e decisioni non casuali, ma frutto della logica tanto sottile, introspettiva ed analitica da portarli su piani trascendenti.

La grande festa che ogni anno vedeva l'Apis in processione condotto da Rôda a Memphis, perché il Nilo desse un abbondante raccolto, iniziava col crescere della luna proseguiva col plenilunio e terminava

nella fase lunare decrescente.

I più importanti sacerdoti di Ptah di Memphis, ne curavano lo svolgimento affinché nulla turbasse i riti propiziatori per il benessere del paese.

L'ultimo toro Apis, religiosamente custodito nel tempio ove, in un recinto a parte, erano anche custodite un certo numero di vacche come harem privato, fu ucciso dal feroce Cambise.

Entrato nel recinto, in presenza dei sacerdoti inorriditi, egli sgozzò personalmente il sacro toro per dimostrare la sua potenza a confronto di una divinità considerata assurda; gli fu allora predetto che, in breve tempo, sarebbe morto trafitto dallo stesso pugnale. Naturalmente il sovrano derise questa profezia che, peraltro, si avverò dopo circa due mesi.

Cambise perse la vita in una congiura di palazzo ordita contro di lui, colpito a morte da uno dei suoi "fedelissimi" durante la notte, nel sonno: l'arma era il suo stesso pugnale usato per uccidere il toro Apis: la profezia si era avverata.

Sotto Tolomeo II° Apis divenne Serapis (User-Apis, fusione di Osiride Apis) in seguito ad un sogno che lo storico Manetone ed il sacerdote greco Timoteo interpretarono riconoscendo, nella visione avuta dal sovrano, l'antico dio Egizio. Ogni Apis, do-

po la morte, diveniva un Osiride e, come tale, ne assumeva il nome divenendo Osiride-Apis, come ho già detto.

Fu adorato per lungo tempo dai Greci che vedevano in lui il patrono della medicina ed anche Giove si chiamò, per assimilazione Giove-Serapide. Molti templi furono a lui dedicati in numerose località e si moltiplicarono i seguaci.

Alcuni di essi, nel 68 D.C., uccisero S. Marco sbarcato ad Alessandria d'Egitto (40-50 D.C.) per diffondere il cristianesimo, dopo aver tentato di impedire lo svolgersi della sua missione.

## DIVINITA' TAURINE

Altre divinità in sembianze taurine furono Mnevis di Eliopoli e Bukhis di Hermontis. Quest'ultimo era consacrato al dio Tebano della guerra Monthu ed ebbe onori e sepoltura simili a quelle dell'Apis.

Annualmente durante le feste in onore di Monthu pare avessero luogo dei combattimenti di tori, come attestato da antichi bassorilievi.

Allora il bianco toro dalla testa nera, pare dovesse sfidare e vincere altri rivali per il prestigio del suo patrono e conservarsi intatta la fama di guerriero forte e valoroso.

## MONTHU - MONTH - MENTU

Divinità predinastica solare, adorata a Tebe, divenne poi un dio della guerra, che fu identificato dai Greci prima con Apollo, in seguito con Marte.

Anche l'iconografia risentì di questo mutamento tanto che, mentre in origine Monthu era ieracocefalo col disco solare sul capo, in seguito ebbe testa taurina ed, ancora più tardi, figura completamente umana con la spada nella mano destra levata a colpire il nemico.

Pure essendo di intenti decisamente marziali, le statue lo raffigurano sempre con espressione serena, propria dell'arte Egizia, e mai in atteggiamenti o espressioni crudelmente aggressive. Per lui fu eretto, in epoche posteriori, un santuario a Hermonthis ove fu adorato insieme alla sua sposa Rat-Tai.



HATHOR

## HATHOR (HAT-HOR: CASA DI HORO IL FALCO)

Hathor, "La Signora del Sicomoro", fu adorata con questo nome a Memphis in veste di anima dell'albero Sacro che dona, ai defunti come ai viventi, il nutrimento che è forza e vita. Per questo motivo talvolta l'albero è rappresentato provvisto di mammelle e di braccia sostenenti il doppio (il Ka) che trae da essa il sostentamento formato dagli elementi cosmici di cui abbisogna per continuare la sua vita spirituale.

Da alcune immagini di una testa di vacca contornata da stelle, si deduce l'antichissima origine della dea Hathor, immagini che successivamente si trasformarono in quelle che troviamo nei templi: una donna a testa di vacca, simbolo del cielo, o di aspetto completamente muliebre di cui soltanto le orecchie ricordano le antiche sembianze.

Protettrice dell'amore, della musica e della danza, essa fu, sotto questo aspetto, assimilata alla greca Afrodite e, come tale, giovane e bella la vediamo nel tempio di

Denderah (l'antica Tintiri). Ogni anno qui erano celebrate feste in suo onore che iniziavano verso la metà del primo mese della piena del Nilo e terminavano alla fine.

In questi quindici giorni di gioia la birra scorreva a fiumi, tanto che la festa era chiamata "dell'ebrezza"; tutti danzavano agitando sistri e la statua di Hathor e di Horo di Edfu erano portate in processione fino ad incontrarsi poiché Horo l'antico, il Falco, era ritenuto suo sposo.

L'unione delle due divinità rappresenta il completamento dell'una nell'altra della Creazione Cosmica.

Hathor, "La Mucca Celeste Creatrice del mondo e del sole", si ebbe tra gli altri questo titolo che è in se stesso un riconoscimento di amore in quanto, senza di esso, non può esistere vita, umanità e luce.

Tutt'altro aspetto ha la creazione del mondo, degli esseri viventi, dell'Universo, sorta dal nulla per volere del Dio Supremo che emanò da se stesso tutti gli dei, affidando ad ognuno una precisa mansione.

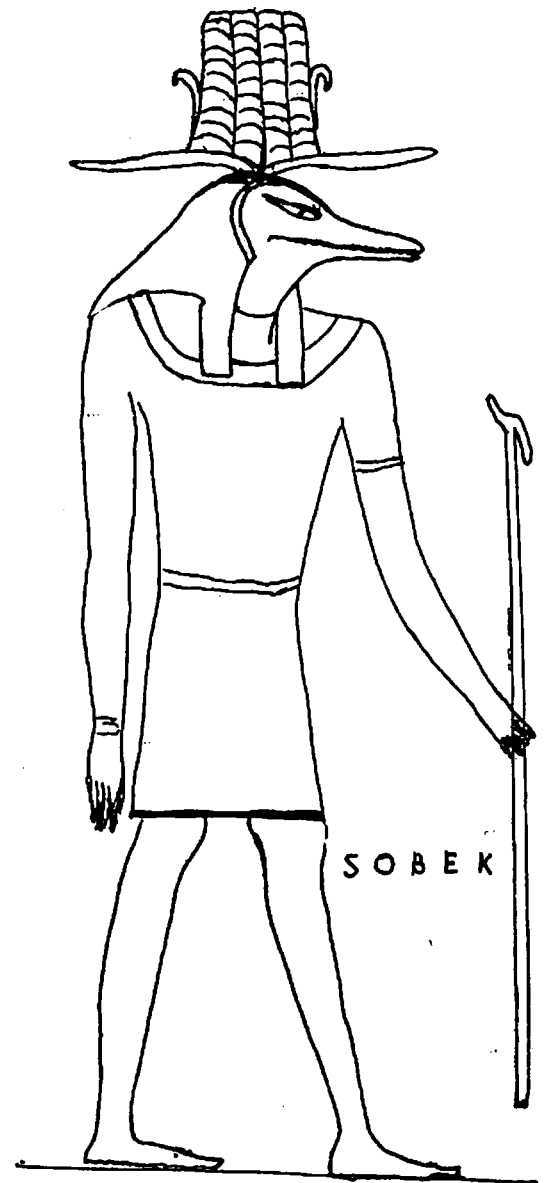
Preesistente alla materia è lo spirito che viene in essa immesso nello stesso istante in cui assume forma, ed ecco che la creta diviene elemento divino quando il Soffio si immette in lei dandole vita e la grezza materia diviene respiro di Dio.

L'uomo è il respiro di Dio permeato di

amore. Hathor, personificazione di questo sentimento, è la coesione tra spirito e corpo indispensabile per la vita e per la morte, creatrice del mondo e del sole, che simbolicamente accompagna.

La dea Hathor era adorata particolarmente a Kom-Hombo insieme a Sobek, il dio cocodrillo ed a suo figlio Hi, che viene presentato come "Il suonatore di sistro" ma, oltre questo, pare non abbia avuto particolari importanti mansioni.





SOBEK

## SOBEK

Anche questo dio ha origini antichissime, testimoniate dai numerosi corpi di cocodrilli imbalsamati ritrovati specialmente nel Fayum a Crocodilopolis il cui nome egizio era Shedet. Era questo il luogo ove era adorato in prevalenza, ma il suo culto era esteso anche altrove sia come potenza benefica, sia come facente parte delle forze del male.

Fu Sobek infatti che salvò Horo quando, bambino, stava per annegare ed ancora lo vediamo raffigurato e menzionato nel "Libro Dei Morti" recare sul dorso il corpo di Osiride ricomposto. Particolarmente in questa mansione possiamo analizzare il carattere sacro come veicolo del corpo di Osiride, in quanto aiuto inviato perché esso raggiungesse intatto l'altra sponda.

Essendo Osiride, nel momento che precede la resurrezione, completamente inattivo ed incapace di difendere se stesso, è necessario l'intervento di Sobek perché tutto si compia e la simbolica traversata del fiume abbia luogo senza incidenti che po-

trebbero danneggiare il corpo già ricomposto, pregiudicando così il rientro in esso. (Com'è noto gli antichi Egizi tenevano molto che le spoglie mortali restassero incorrotte affinché potessero fare da valido supporto per il Ka (doppio).

In omaggio alle sue buone qualità il nome di Sobek fu usato da vari sovrani XII<sup>a</sup> dinastia composto di Sobek-Hotep.

Fu anche effigiato con figura umana e testa di coccodrillo con la corona composta sullo stendardo sacro, portato dal Faraone nelle festività, quando si recava in qualche luogo per celebrare solenni cerimonie religiose.

Considerato tra i primi emersi, per volere divino, dalle acque primordiali, deve allo spirito profondamente analitico degli antichi Egizi il rilievo della sua duplice personalità, poiché essi talvolta ne accentuavano le abitudini di predatore, temendolo tanto che cantavano persino una canzone magica per renderlo innocuo quando, sia gli uomini che le bestie, si avvicinavano all'acqua per bere o guada il fiume; talvolta invece, lo veneravano in veste di benefattore, erigendo molti templi in suo onore come a Kom-Hombo ove, insieme alla dea Hathor, ed al figlio Hi (talvolta Khonsu), formava la triade divina.

Sobek era anche considerato come il

sole quando si tuffa nelle acque e mangia i pesci suoi nemici (per associazione di idee: i pesci vivono nell'acqua all'ombra e sono quindi considerati nemici della luce).

Molti furono i titoli dati a questo dio dai sacerdoti nell'adempimento dei sacri riti: "GRANDE ESSERE MASCHIO", "SIGNORE DELLE ACQUE NAVIGANTI", "L'AGGRESSORE, ecc. ecc.....

Gli abitanti di Denderah soltanto si credevano tanto amati da Sobek da sentirsi completamente sicuri.

Forse l'idea era associata alla pietà religiosa dei cittadini che trovavano nella fede la certezza che le forze del male non potessero nulla contro di loro, e specialmente il dio coccodrillo che, in quella contrada, aveva ricevuto il titolo di "Aggressore". Questa denominazione va intesa in un senso particolare: siccome Sobek, come abbiamo già accennato, rivestiva una doppia personalità bene-male, il titolo di "Aggressore" altro non era se non il riconoscimento della forza vitale in natura che, talvolta, prorompe travolgente e incontrollata in senso buono o cattivo a seconda dei casi, delle necessità, e può essere diversamente interpretata.

Ancora sotto un altro aspetto, come portatore di abbondanza e di ordine universale, lo vediamo adorato a Shedet (Crocodilopolis).

Anche in altri luoghi era allevato con cura, nutrito e persino adornato di preziosi orecchini e braccialetti d'oro. A questo punto bisogna anche tener presente l'utilità materiale di questo animale che, nutrendosi di pesci predatori, favorisce la crescita degli altri rendendo abbondante la pesca, essenziale per l'alimentazione del popolo Egizio.

Sempre in onore del dio che personificava, il cocodrillo, dopo morto, era mummificato ed i corpi custoditi con cura tanto che ancor oggi, ne sono stati ritrovati molti in buonissimo stato.

La causa della persecuzione dei cocodrilli in alcune zone dell'Egitto, risale ad un'antica leggenda.

## LA LEGGENDA DI SOBEK

Si narra che Seth, geloso dell'affetto che il fratello Osiride suscitava, ne tramava da tempo la morte.

Giorno per giorno ingigantiva nel suo cuore l'insano proposito ma gli dei, che ne erano a conoscenza, lo avevano severamente ammonito minacciandolo di terribili castighi qual'ora avesse portato a termine l'insano disegno.

Seth finse di obbedire all'ingiunzione, ma una notte, non potendo resistere alla cattiveria che lo dominava, pregò la moglie Nephthis di indossare una veste profumata di Iside, sposa di Osiride, e, per fare uno scherzo, sostituirsi a lei.

Nephthis acconsentì, Osiride non si accorse di nulla ingannato dal profumo e forse dalla somiglianza, poiché le due dee erano sorelle, e Seth, sorpreso il fratello nel sonno, lo uccise.

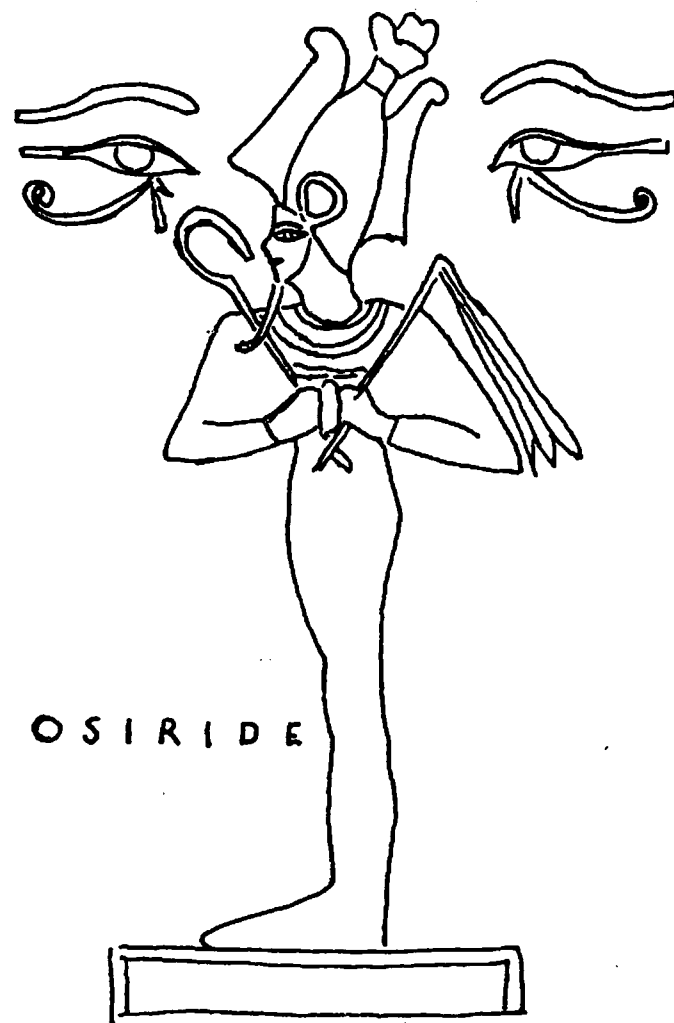
Compiuto ciò che da tanto tempo desiderava, cadde dai suoi occhi la benda dell'odio e poté misurare l'orrore dell'atto fraticida, ma non poté tornare indietro né

rimediare in alcun modo al malfatto; bisognava affrontare l'ira degli dei ed il giusto castigo!

L'unica via di scampo era nascondersi in qualche modo, ma dove e come?

Desolato si guardò intorno; il grande fiume scorreva ai suoi piedi e le acque calme parevano invitarlo ad essere oltrechè nascondiglio, lavacro all'orrendo peccato.

Allora Seth si mutò in coccodrillo e vi si immerse rimanendo immobile per confondersi con la natura circostante, perdersi in essa, e far perdere agli dei ed agli uomini il ricordo di sé e della sua atroce colpa.



## OSIRIDE

Osiride era venerato come patrono dell'al di là.

Egli fu ucciso dal fratello Seth invidioso della sua bontà e dell'amore che ispirava agli uomini per i quali si prodigava sulla terra insegnando le arti e soprattutto l'agricoltura.

Alcuni sostengono che Osiride fosse il primo Re-Dio giunto in Egitto a capo di un gruppo superstite di Atlantidei scampati alla distruzione del loro continente.

Istallatosi con i suoi nella terra del Nilo, avrebbe dato vita ad una fiorente civiltà detta "Civiltà Rossa", portando al popolo Egiziano, ancora in epoca preistorica, la scrittura, le arti e tutto il sapere iniziatico che si diceva fosse in possesso degli antichi abitanti di Atlantide periti, salvo pochi degni di sopravvivere, in un immane cataclisma, mandato da Dio per punirli di aver troppo abusato della loro Conoscenza.

Questo sarebbe il motivo per cui in Egitto si è avuto un rapido passaggio dalla preistoria alla civiltà; infatti, accanto a do-

cumentazioni di vita risalenti quasi all'età della pietra, singolarmente sono stati ritrovati manufatti ed opere artigianali di eccellente fattura, che denotano il gusto e la perizia di uomini da lungo tempo usi ad esercitare tali mestieri. Per questo motivo è stata ipotizzata l'immissione di uno o più gruppi, già civilissimi fautori di un tale balzo che rese in breve tempo l'Egitto uno dei passi più evoluti già in epoche remote, quando i popoli erano ancora agli albori della civiltà.

Comunque siano andate le cose, Osiride fu considerato, nella sua discendenza, figlio di Geb e Nut e sposo di Iside che ne ricompose le membra sparse da Seth e generò Horo, vendicatore di suo padre. Egli vinse il malvagio zio nella battaglia di Ker-Aha (presso Eliopolis) ove fu eretto un tempio in suo onore.

All'inizio del Medio Impero, la religione Osiridiana trionfa ed è possibile per ogni uomo che abbia condotto una vita retta, risorgere in Osiride, vale a dire: ogni giustificato diveniva un Osiride da morto. per la virtù dimostrata in vita.

Anche l'abbondanza del raccolto era sottoposta ad Osiride in quanto la natura, col mutare delle stagioni, muore e rifiorisce di nuovo.

In primavera si facevano grandi feste e

tutto il popolo era lieto di parteciparvi.

Si eseguivano molti riti in onore di Osiride ed i Sacri Misteri erano celebrati parte in pubblico, parte in grande segreto, come ci narrano Erodoto e Plutarco.

Si riteneva che il corpo di Osiride fosse stato sepolto ad Abidos per cui questo luogo fu il centro del suo culto e di quello di Horo che qui venne allevato. Così Abidos, considerata città santa, fu meta di pellegrinaggi religiosi insieme a Busiris (PAUZIR, dimora di Osiride), ove si pensava che il dio fosse vissuto. Gli scavi di Mariette, per trovare la tomba di Osiride ad Abidos, non diedero alcun risultato e furono abbandonati con gran delusione dall'archeologo ed il mistero rimase insoluto.

Osiride, in veste di supremo giudice dei defunti, a capo di quarantadue divinità nella sala della psicostasia, è sempre iconograficamente rappresentato in aspetto antropomorfo, avvolto in bianche bende come una mummia, con le mani incrociate sul petto che reggono il flabello e il pastorale.

Il viso è quasi sempre di color verde simbolo di rinascita. Nelle tombe si usava mettere a terra, bene in vista, una sagoma di Osiride in legno, a grandezza naturale che veniva riempita di terra fecondata dal limo del Nilo, vi si piantava poi del grano

che germogliava in tenere pianticine di un verde quasi bianco perché cresciute al buio.

Queste forme erano chiamate "letti di Osiride" e, naturalmente, significavano la resurrezione, il continuarsi della vita; ancor oggi, nelle nostre chiese, il giovedì santo vediamo altari contornati di piante di grano tenero cresciuto con lo stesso procedimento, così, a distanza di millenni, si rinnova una tradizione con lo stesso significato.

Si può ancor oggi dire che Osiride riveste una doppia affascinante personalità: quella di essere umano che volle portare ai suoi simili bontà, amore e conoscenza per un vivere migliore e fu per questo ucciso; e quella della divinità ugualmente toccante che fa della vita terrena un fulgido esempio da seguire, e della morte e resurrezione la certezza per i meritevoli di risorgere per l'eternità.

Osiride, Iside, Horo, furono insieme ad Amon, Muth e Konsu, la triade più importante dell'antica-religione Egizia.

I suoi (di Osiride) simboli furono diversi: il trono AST, sormontato dal sole per cui si ebbe il nome di AST-RE, o sormontato dall'occhio sacro Oudjat, che indicava la potenza visiva. Fu chiamato anche NTR (segno: una banderuola in cima ad un'asta) da natron che si adoperava per l'imbalsamazione.

Come dio della fertilità il suo nome fu associato a Nepri, che rappresentava il grano (dallo stesso nome NPR) e ad Hapi personificazione del Nilo: Osiride-Hapi, User-Hapi, che i Greci trasformarono in Serapide.

Si riteneva che Osiride avesse preso il posto del dio predinastico ANTZI, patrono dell'agricoltura, i cui attributi regali degli scettri e del corpicapo, divennero appannaggio del "Dio Buono dal Cuore Arrestato". I due culti si fusero in quello di Osiride dopo la VI<sup>a</sup> Din. (2420-2280 A.C.) che rimase indiscusso sovrano del regno degli inferi per donare agli uomini la sicurezza della rinascita nella Luce Suprema.





ISIDE

## ISIDE

Stupenda e senza eguali è la figura di Iside nel pantheon Egizio. Figlia di Geb e Nut, sorella e sposa di Osiride, fu a lui sempre vicina con profondo amore, e gli fu compagna e preziosa collaboratrice.

Dotata di poteri magici, tanto che fu chiamata "La Grande Maga", riuscì a ridare la vita al corpo di Osiride ed a ricomporlo, dopo aver girato per tutto l'Egitto in cerca dei pezzi che Seth, dopo il fratricidio, aveva disperso e che furono tutti ritrovati tranne l'organo di riproduzione divorato dal pesce Oxirinco.

Iside viene a volte rappresentata come la terra, in quanto il grano deve esservi piantato per germogliare, a volte come il limo che, insieme all'acqua del Nilo (Osiride), rende fertile il suolo e quindi possibile la vita.

Esotericamente Iside rappresenta la Luce increata della Conoscenza: chi penetra i suoi Misteri, ne viene in possesso e diventa un iniziato. Perciò, molte volte, è rappresentata col volto coperto da un velo:

“Mortale, se riuscirai a sollevare questo velo, avrai la Conoscenza!”. Così era scritto ai piedi della sua statua nel tempio ove l'iniziando entrava per apprendere, gradatamente, ciò che doveva farlo divenire un saggio e per superare le terribili prove.

Quando anticamente si volevano ottenere grazie, si pregava Iside perché le esaudisse direttamente o facesse da intermediaria perché fossero esaudite.

Le innumerevoli statue che la rappresentano con Horo bambino sulle ginocchia emanano una dolcezza infinita.

Iside è la “Madre Divina” per eccellenza così umanamente materna nell'atto di allattare il figlio, che divenne il prototipo di tutte le madri e, come tale, rispecchia bontà ed amore.

Da lei, in veste di Albero Sacro, attingono il nutrimento cosmico le anime dei defunti ed il suo nome è sinonimo del trono AST. Questo ne sottolinea ancor più l'importanza, vale a dire: Come il simbolo del trono, occupato dal sole, associato ad Osiride, rappresenta il “Seggio Divino” completato da RA, così il trono vuoto sta a significare che Iside è in tutto degna di ospitare la Divinità che in essa si compiace e si completa.

La dea non è mai rappresentata zoocefala, ma in aspetto di donna, talvolta in pie-

di, talvolta seduta sul trono, mentre allatta il piccolo Horo, sul capo porta una corona di sacri Urei che fanno da supporto a due corna con al centro il disco solare su cui poggia un trono (AST), in fronte ha un altro Ureo simbolo di regalità.

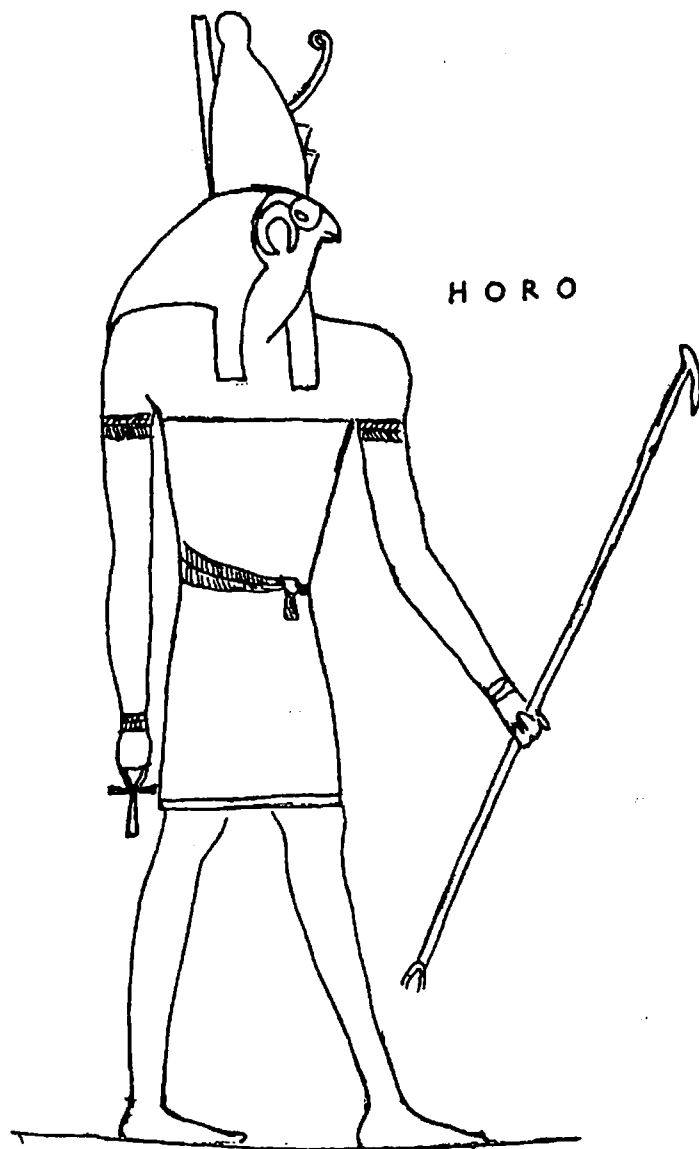
Iside, Osiride, Horo, sono la sintesi dei sentimenti più elevati dell'uomo: Padre, Madre, Figlio, uniti per portare al mondo il Sapere, l'Amore e il Verbo Divino.

In suo onore fu eretto un tempio a Pompei e Roma e fu adorata fino al regno di Giustiniano 527-565 ed oltre.

Nel tempio di Abidos (del quale parleremo in altra sede) meravigliosi bassorilievi ci mostrano la Dea Madre insieme a Setos I°, costruttore del tempio, mentre lo nutre al suo seno. Più in là, nella barca solare, inginocchiata innanzi ad Osiride, lo contempla con sguardo adorante, rapita in estasi amorosa. “Essa riceve l'influsso del dio e di delizia sotto il suo irraggiamento. L'immagine di Iside scolpita ad Abidos è quanto di più puro possa esserci, così rimane impressa, divina e umana al tempo stesso, pervasa di dolce tristezza, essa segue le vicende degli uomini cercando di lenirne le sofferenze e portando alle anime la certezza della vita eterna nel nome di Osiride, da lei resuscitato.

Iside passa sul mondo nel suo mantello

luminoso lasciando una scia di amore e di speranza per chi crede in Lei e in un mondo migliore". (E. Schuré: I Santuari d'Oriente).



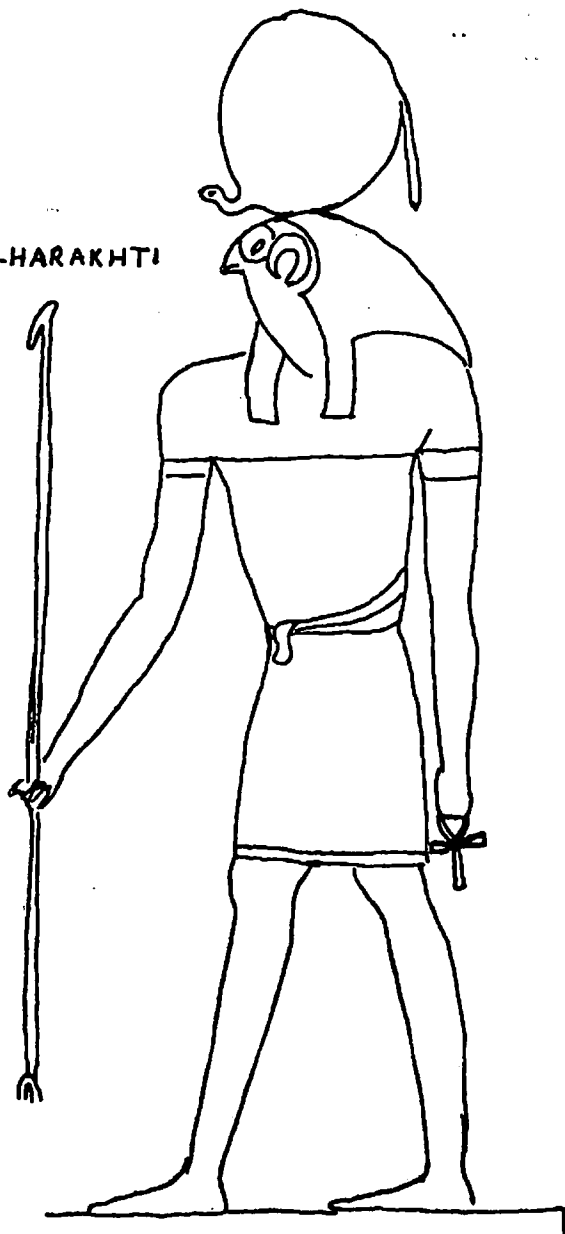
## HORO

Il mito di Horo può suddividersi in due: Horo il giovane e Horo l'antico. Il primo, figlio di Iside e Osiride, fu concepito spiritualmente dallo sguardo d'amore di Osiride mentre Iside, dopo averne ricomposte le membra sparse, teneva il suo capo abbracciato piangendo con immenso dolore; quindi nessun amplesso generò il divino fanciullo, se non il purissimo amore che univa i suoi genitori.

Il bimbo fu allevato dalla madre con l'aiuto di altre divinità (specialmente Thueris, la dea ippopotamo) e, divenuto giovanetto, rivendicò il possesso del regno (del padre) di cui si era impadronito il malvagio zio Seth, vincendolo in guerra. Per intercessione di Iside Seth ebbe salva la vita. Horo bambino fu iconograficamente rappresentato secondo il costume Egizio con la treccia dell'infanzia da una parte del capo e, dai Greci, fu chiamato Harpocrate, corruzione di Hor-Per-Kheret (Horo il giovane).

Fin qui la storia dell'infanzia di Horo,

RA-HARAKHTI



nato dal connubio spirituale di Iside e Osiride, però in Egitto il culto di Horo l'antico ieracocefalo era già pereesistente al mito di Harpocrate. Questo dio era figlio di Ra al quale fu assimilato nel culto, combattè e sconfisse Seth in una terribile battaglia, dopo di che vedremo nei dipinti la raffigurazione del falco sull'orix (Seth), per testimoniare la vittoria del primo sul secondo. La città di Eliopolis fu il centro della dottrina solare, ivi Ra fu chiamato "Horo dei due orizzonti", "Ra-Harakhiti" e sempre il falco solare dallo splendido volo ne fu il simbolo.

Gli occhi di Horo avevano grandi poteri magici: quello destro era il sole e quello sinistro la luna. In guerra uno di essi gli fu strappato da Seth che lo nascose, menomando così il rivale. Ritrovato poi da Toth, l'occhio fu restituito al dio, ma questi, nel frattempo, aveva provveduto a rimpiazzarlo con un altro.

Vedendo il suo posto occupato, il primo magico occhio, si adirò fortemente; ma Toth lo trasformò in serpente, forza vitale divina, e lo pose al centro della fronte di Ra; così l'Ureo sacro divenne fonte di energia ed, in pari tempo, difesa delle divinità e dei loro discendenti regali. L'altra visione del mito narra che, sempre durante la battaglia, Seth cavò un occhio a Horo che si vendicò evirandolo.

Toth si interpone tra i contendenti e risanò le mutilazioni dei due rivali. Da allora l'occhio rimesso a posto da Toth si chiamò OUDJAT (che sta bene in salute). Non a caso fu scelto il falco per simbolizzare la divinità solare, il sole stesso, portatore di luce, vita e calore, senza del quale ogni forma di vita perirebbe. Sembra che nessun orizzonte possa essere precluso al nobile rapace quando percorre il cielo con ampie volute e si libra nell'aria quasi sostenuto da invisibili forme.

Due uccelli soltanto ispirano rispetto, timore e ammirazione e sono degni di assurgere a simbolo di così alti significati: l'aquila e il falco. Infatti, dai tempi più antichi ad oggi, li ritroviamo personificazioni di divinità, di coraggio, di forza e di alata potenza.

Così, sugli stemmi araldici di nobili casate, di città e regioni, si staglia il profilo fiero, dell'aquila, (talvolta anche bicipide) simbolo di Zeus, o del falco, simbolo di Ra. A mezzogiorno, quando il sole d'Egitto picchia forte sulla terra ardente, Horo era rappresentato con gli occhi rossi, come in collera, non poche erano le raccomandazioni a guardarsi dall'incorrere nell'ira del nume in quel particolare momento della giornata. Il che non sembri strano a chi ha provato cos'è il sole d'Egitto nelle ore più

calde.

La statua di Horo, che si trova nel cortile del tempio di Edfu' (\*) a lui dedicato, (\*\*) porta la doppia corona ed è una delle più belle ritrovate, anche per il perfetto stato di conservazione. (Horus Behedeti). Tra i nomi del Faraone il più importante, poiché comprovava la discendenza divina, era quello di "Horo D'Oro" che il re acquisiva all'atto dell'incoronazione.

Molti erano in Egitto i templi dedicati a questo dio, ove si svolgevano quotidiane cerimonie di culto, fino alle grandi feste in suo onore, celebrate quattro volte all'anno, con grande concorso di fedeli giunti anche da lontani paesi. Tanta era la venerazione che il popolo nutriva per questo grande dio che tutti, dal Faraone al più povero contadino, recavano offerte ai templi affinché egli fosse benevolo, proteggesse sempre l'Egitto; gli Egiziani tutti imploravano aiuto, protezione ed abbondante raccolto.

(\*) Edfu: luogo ove Horo sconfisse i suoi nemici che fuggirono in direzione dei quattro punti cardinali: a Sud i Nubiani, a Nord gli Asiatici, ad Ovest i Libici, ad Est i Beduini (Vita nell'antico Egitto, B. de Rakchewiltz, Ed. Sansoni).

(\*\*) Il tempio: m. 137 di lunghezza, m. 79 di larghezza, 36 di altezza (I° pilone). costr. Tolomeo III 237 A.C.



DUAMUTEF



HAPI



QEBHSENUF



MESTI

## I QUATTRO FIGLI DI HORO

Quando Anubis si accinse ad imbalsamare il corpo di Osiride, ne ricompose prima i pezzi riunendoli nella sua pelle (passaggio nella nebride meska, da Mes, figlio-Ka, doppio = Meska = rinato attraverso il passaggio nella pelle) affinché da essa attingessero forza e vita, poi iniziò il processo rituale di mummificazione. Per la bisogna si fece aiutare dai quattro figli di Horo: Hapi, Duamutef, Qebksenuf, Mesti (Amsit). Queste quattro divinità proteggevano ciascuna un vaso contenente una parte di visceri del defunto, ad Hapi spettava, insieme a Nephthis, la protezione dei polmoni.

Ad ognuno dei figli di Horo era abbinato un punto cardinale che, per Hapi, era il Nord. Era mummiforme, a testa di cane, con le mani chiuse nelle bende.

Duamutef era, anche lui, tutto avvolto nella funebre fasciatura come gli altri fratelli, aveva la testa di sciacallo e curava la salvaguardia dello stomaco con Neith; suo punto cardinale era l'Oriente.



Qebksenuf proteggeva gli intestini con Selkit ed aveva, come Ra, la testa di falco sul corpo umano. Suo punto cardinale era l'Ovest.

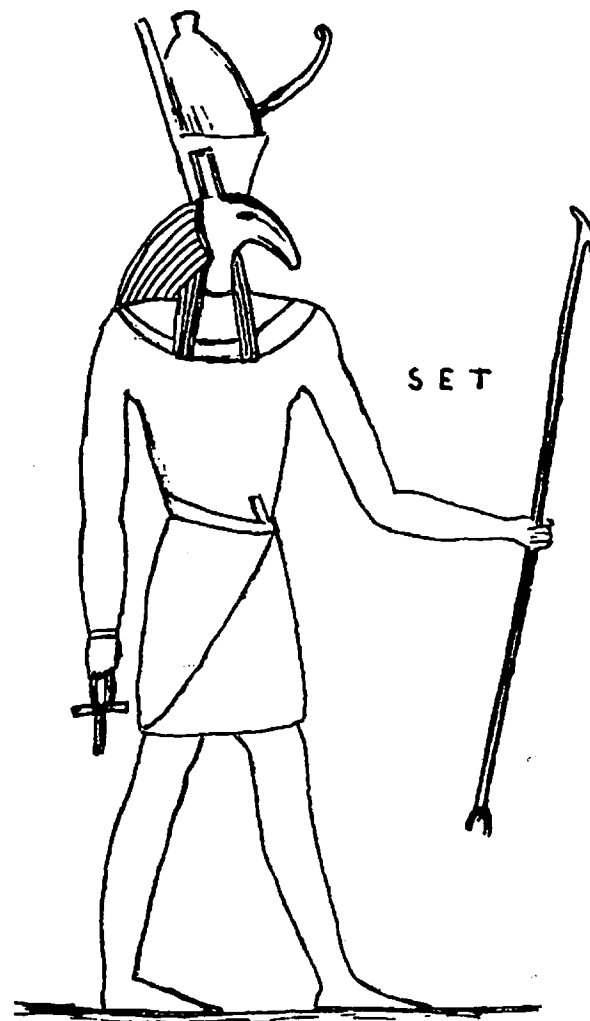
A Mesti o Amsit era affidato il fegato che, chiuso nel suo vaso canopo, era guardato da Iside in coppia con lui. Affinché la vigilanza sugli organi interni fosse doppiamente valida, essi, come abbiamo visto, erano protetti da due divinità.

Amsit, Mesti, simboleggia il Sud. Riassumendo abbiamo: Quattro figli di Horo: *Hapi*, cinocefalo, con *Nepthis* proteggeva i polmoni (Nord).

*Duamutef*, sciacallo, con *Neith* proteggeva lo stomaco (Est, Oriente).

*Qebksenuf*, falco, proteggeva gli intestini con *Selkit* (Ovest).

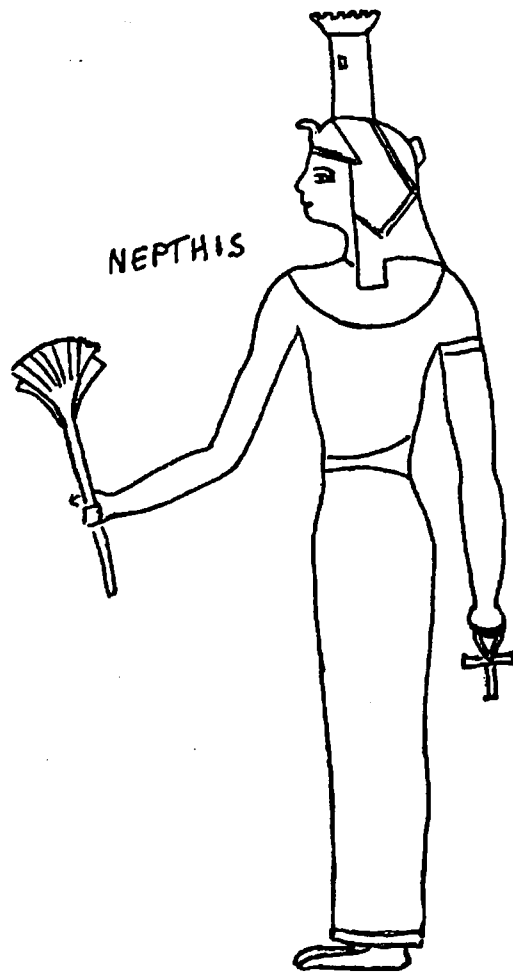
*Amsit, Mesti*, uomo con *Isiride*, proteggeva il cuore (Sud).



## SETH

Seth fu opposto ad Osiride come forza involutiva necessaria alla vita. Figlio di Geb, la terra, e di Nut, il cielo, era fratello di Osiride che uccise per gelosia, spargendone i pezzi del corpo per tutto l'Egitto. La storia è nota: egli non poté godere a lungo la supremazia acquistata col fratricidio, perché fu battuto in guerra e fatto prigioniero da Horo. Liberato per intercessione di Iside, regnò con lui su metà dell'Egitto: secondo un'altra versione Seth era figlio di Ra e fratello dell'antico Horus-Behedeti (città capitale del Nord).

Narrano i "Testi delle Piramidi" che vi fu una terribile guerra tra i due, terminata con la vittoria del falco. Anche gli alleati di Seth furono dispersi e, da allora, rimasero popoli soggetti all'Egitto. Tra i molti simboli troviamo anche il mattone, (in Ebraico Seth, Sheth = base, fondamento), per indicare che la sua potenza non era solo distruttiva, ma anche costruttiva, poiché la vita si svolge sull'altalena del bene e del male ed ambedue servono al compiersi del ciclo ter-



reno.

L'Orix, l'asino e forse il fornicchiere nell'epoca più antica, furono simboli ricorrenti per designare questo dio che fu, dai Greci, assimilato a Tifone.

Nella Bibbia, (Genesi IV, 25), troviamo menzionato ancora il suo nome: "Eva partorì un figlio cui pose il nome di Seth "poiché" Dio mi ha risposto un'altra progenie invece di Abele".

Comunque Seth fu adorato specialmente ad Avaris (Hat-Uart) dai re Ixos, e non sempre in veste malvagia. Il suo valore fu ammirato tanto che, a volte, si erge a prua della barca di Ra per difenderlo dagli assalti del mostro Apophis.

Molti faraoni fra cui il grande Sethi, padre di Ramses II<sup>o</sup>, gli furono devoti e ne portarono il nome: Sethos vuol dire infatti figlio di Seth. E non si può certo dire che il padre di Ramses fosse privo di virtù e pietà religiosa, anzi la sua vita fu così esemplare che gli valse il titolo di "Re Santo".

Seth sposò Neptis, "La Signora del Castello", come lui generata da Ra. Comunque Seth fu una divinità prevalentemente malvagia ed anche i Greci lo videro, nella corrusca personalità di Tifone, portare tempeste ed uragani. Una forza della natura scatenata e volta a far danno, se

non fosse prevalso l'elemento moderatore  
Horiano.

L'umanità che, sotto il dominio di  
Seth, aveva tanto sofferto e vissuto nelle  
tenebre del male, fu liberata da Horo e ri-  
condotta nella Luce del Verbo Divino.

Questo il significato della lotta tra i  
due principi: l'eterno conflitto tra il male  
e il bene, che incomberà sempre sul mondo,  
finché gli uomini non avranno raggiunto la  
perfezione che li porterà per sempre nella  
Luce Divina!

A N U B I S



## ANUBIS

Anticamente ad Assiut era venerata una divinità chiamata Zabshemai "sciacallo dell'Alto Egitto", che poi si è identificata in Anubis o Upuat. Nato dall'unione Osiride-Nephtis, a lui spettava il compito di presiedere alla mummificazione dei defunti e scortarli nell'aldilà. Fu detto "Terrifico guardiano delle tenebre" poiché era a guardia delle necropoli, ma le sue mansioni son tutte volte a rendere più facile il trapasso, (cominciando dal curare che l'imbalsamazione sia perfetta), a sorvegliare l'esecuzione dei funerali perché nulla sia trascurato nel complicato svolgersi dei riti.

In diverse pitture murali e papiri lo vediamo, durante la psicostasia (pesatura dell'anima) vicino al defunto poi, dopo la giustificazione, accompagnarlo tenendolo per mano, quasi a infondergli coraggio, verso la nuova vita. Anubis non personifica la morte, come credono alcuni, ma è una benefica divinità che fedelmente è vicina all'uomo per rendergli meno doloroso il trapasso, lo smarrimento nella solitudine che

inizialmente invadono lo spirito dell'uomo di fronte all'eternità.

E quale simbolo zoomorfo più appropriato di quello dell'animale più vicino all'uomo, che, oltre la vita, gli resta utile e amico!

L'aspetto del giovane levriero libico, di giovane cane insomma dall'elegante muso appuntito e le lunghe orecchie attente, come lo vediamo guardiano vigile della tomba di TUT-ANKH-AMUN, non mi pare possa tanto scambiarsi con lo sciacallo che taluni vogliono vedere in lui. Forse l'accostamento è più dovuto al fatto che, essendo questa fiera divoratrice di cadaveri, alcuni vi hanno visto una maggiore affinità di significato nella simbolizzazione esoterica. L'elaborazione che, durante la digestione, avviene nello stomaco delle sostanze ingerite subisce così un processo che le trasforma, per fermentazione, in qualcosa di diverso: le parti migliori divengono nutrimento, danno vita e vivono, quelle inutili sono eliminate.

Così quando l'uomo muore la sua componente spirituale, parte migliore, è valorizzata e rientra nel ciclo divino, mentre la materia si ricongiunge alla terra, si fonde in essa ed alimenta altre forme di vita: "nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma!" (Eraclito).

Anubis ebbe molti santuari tra cui il

più celebre è quello di Kynopolis nel medio Egitto. A Deir-Bahari, nella cappella di Anubis, vi sono molte sue immagini sulle porte degli ipogei, in veste di cane nero, accucciato su un piedistallo a forma di mastaba, che assomigliano agli stessi cani scuri vaganti nel deserto o nella valle del Re.

Anubis è sempre rappresentato cinocefalo con l'infula gli scettri e le insegne che lo consacrano "Colui che presiede al Padiglione Divino" e "Signore della Necropoli". Narrano antiche leggende che a tutt'oggi sopravvivono nella superstizione popolare, quanto sia pericoloso aggirarsi di notte nei cimiteri o, peggio, nelle antiche necropoli, ove sarebbe molto facile incontrare anime vaganti per espiazione o per interessi che ancora le legano alla terra.

A questo proposito voglio narrarne una. Non so invero la fonte d'origine, forse un antico papiro, forse soltanto una delle tradizioni orali che, pur senza documenti, si tramandano e ci hanno fatto conoscere tante cose interessanti reali o immaginarie che siano; comunque, anche se non possiamo dirla storia, la leggenda ha pur sempre un suo interesse particolare.

## LA LEGGENDA DI ANUBIS

Nell'antico Egitto, al tempo del grande Faraone Mentu-Hothep, V.F.S., viveva in un piccolo villaggio non lontano da Thebe, una famiglia di contadini composta dal padre e tre figli maschi. Tutti, come d'uso, lavoravano alacremente la terra traendone quel tanto di guadagno che bastava per vivere e mettere da parte una piccola somma che consentisse, più tardi, di acquistare altra terra. Certamente, col passare del tempo, la famiglia, sposandosi i figli, sarebbe cresciuta e ciò che avevano non sarebbe stato sufficiente per tutti.

Depositario dei risparmi era il padre, custode attento ma così geloso, che a nessuno era dato di sapere ove fosse riposto il piccolo tesoro che, raggiunto il valore adeguato, li avrebbe liberati dalla miseria e compensati dei sacrifici fatti.

Così continuava la vita, i figli erano divenuti grandi, il maggiore aveva preso moglie ed era nato anche un bimbo cui era stato posto il nome del nonno. Il vecchio era vissuto serenamente e si era preparato

nella valle una dignitosa dimora per l'eternità (tomba), ove i figli avrebbero portato le offerte affinché non mancasse nulla al suo Ka (doppio). Tutto bene, dunque, l'unico guaio di tutta la faccenda era che, malgrado gli anni, le cresciute necessità e tutto il resto, nessun mezzo era valido, nessuna astuzia buona per indurre il vecchio padre a tirar fuori la somma divenuta, ormai, considerevole.

La disperazione fu immensa quando l'anziano genitore morì improvvisamente senza aver avuto il tempo di parlare. Per i riti funebri fu dato fondo a quel pò che era rimasto ed ai miseri non rimase che piangere e pregare. Essendo sempre stata gente buona e pia, il Dio Osiride ne ascoltò le preghiere e, rimproverando il defunto della sua imprevidenza nel suo eccesso di zelo a fin di bene, volle aiutarli. Quasi ogni giorno il figlio grande col bambino si recava alla vicina necropoli ove era la tomba paterna; con suo grande rammarico e paura, spesso si faceva molto tardi, dal momento che il lavoro dei campi lo assorbiva fino al tramonto.

In Egitto il tramonto è brevissimo, il sole cala in pochi minuti, dietro la montagna dei morti, in un barbaglio di luci abbaglianti e mille colori che presto si fondono nell'azzurro chiaro della sera; si passa quindi

rapidamente dal giorno alla notte e, quando calano le ombre, la saggezza dice che è meglio star lontani dai luoghi ove i morti riposano. Ma le circostanze e l'affetto filiale costringevano il giovane ad ignorare la prudenza, e venne il giorno in cui il giovane si trovò d'improvviso, quasi al buio, nella valle solo, fra tanti funebri monumenti che sembravano chiuderlo in un magico cerchio.

Cercò con gli occhi il bimbo e non lo vide: una coltre d'ombra copriva la terra che pareva tremare sotto i suoi piedi, in un brusio di mille voci ascose. Incapace di muoversi, sopraffatto dal terrore pianse ed, a fior di labbra, invocò l'aiuto Celeste. Sullo sfondo scuro della porta fluttuava una bianca figura che gli tendeva le braccia ed egli riconobbe essere quella del padre che tentava, con voce senza suono, di dirgli qualche cosa. E passavano gli attimi senza fine, perduti nell'eternità ove il tempo è solo una parola.

Alcune ombre scivolarono accanto al giovane per poi sparire e riapparire più in là, insieme ad altre. Tutto a un tratto una manina calda si insinuò nella sua. Il giovane trasalì al contatto umano quasi sentisse, in quel momento, di appartenere anch'egli ad all'altra dimensione, ma era il piccolo figlio che, in silenzio, lo tirava pia-



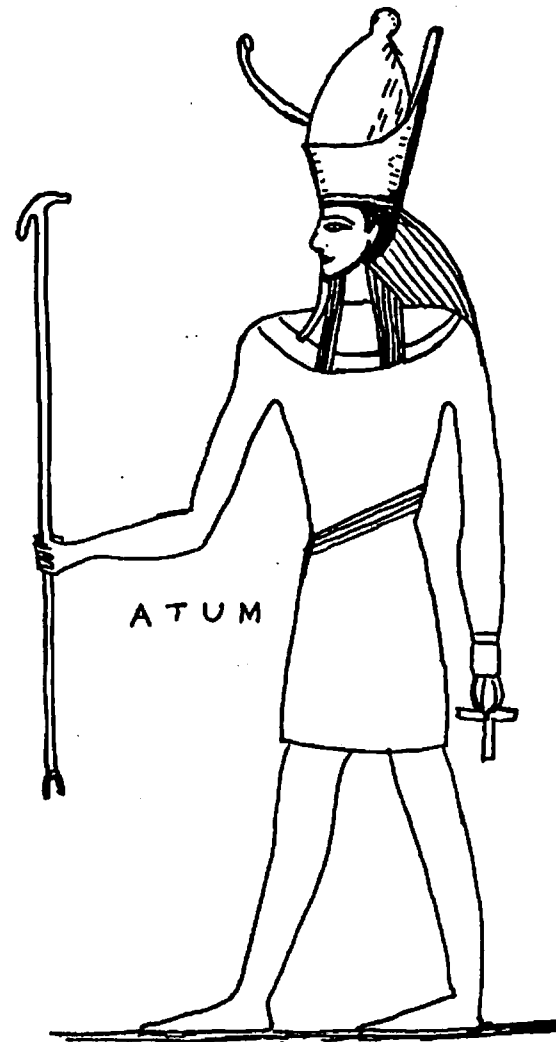
no indicandogli un grosso cane nero, delle fattezze di levriero eleganti, snelle e, nel contempo, imponente. Soprattutto il suo sguardo magnetico, che nulla aveva dell'amore adorante che ogni cane manifesta all'uomo, colpiva ed inchiodava dotato di misterioso potere ma, strano a dirsi, parve all'uomo che, all'apparire della bestia amica, tutti i timori si fossero dissolti e si sentiva spinto a seguirla e protetto da ogni male. Il cane, prima accucciato sulle quattro zampe, si levò avvicinandosi al bimbo che sovrastava di una testa.

La mano del bambino si posò sulla groppa della bestia e tutti e tre si incamminarono per un viottolo che portava fuori del sepolcreto ma, prima di uscirne, il cane si fermò: alta la bella testa, il mantello setoso, malgrado la polvere, le nari dilatate e gli occhi attenti, sembrava essere giunto ad una soglia che non doveva oltrepassare, sembrava ascoltare la voce di due mondi. Ad un tratto tornò indietro e si pose a scavare leggermente con la zampa sinistra, vicino al muro che cingeva la tomba del vecchio capo di famiglia, morto col suo segreto e tormentato dall'impossibilità di poterlo più rilevare.

Il giovane dapprima non si mosse, temendo di commettere un'empietà, poi, incoraggiato dall'aspetto del cane, lo aiutò e

spostate alcune pietre, vide apparire un cofanetto che conteneva il frutto delle fatiche di tutta la famiglia e li toglieva, finalmente dalle misere condizioni quotidiane. La felicità del giovane era pari alla gratitudine per l'aiuto inviatogli e, quando alzò gli occhi per ringraziare chi lo aveva condotto alla fortunata scoperta, vide in progressione, di sotto in sù, poiché era ancora inginocchiato in terra, due piedi calzati d'oro, due gambe forti e brunite, fianchi cinti da un perizoma bianco a fitte pieghe, sovrastati dal torso potente e muscoloso su cui posava la testa di Anubis.

La mano destra del dio, risplendente di luce, reggeva la croce ansata e la sinistra era ancora bianca di polvere del deserto. Ed il dio la levò, posandola sulla testa del bimbo che, dal quel momento, ebbe in mezzo ai capelli neri quattro sottili strisce di capelli bianchi, e di nuovo, Anubis li accompagnò alla soglia della necropoli ove rimase vigile custode di chi di lui aveva bisogno.



## ATUM ATON

Possiamo dire che, fin dai tempi più remoti, questo dio tripartito, contenente in se stesso una propria trinità, era stato sempre presente in atto fino a divenire, nella scuola di Eliopoli, l'esponente supremo di Dio, anzi Dio stesso. Egli, principio solare, si leva al mattino e l'aurora lo assimila a Kepri, lo scarabeo sacro, simbolo del divenire della vita che ogni giorno rinasce nel radioso splendore.

Diviene Ra a mezzogiorno quando raggiunge il massimo della luce e della forza (che peraltro, in queste ore, è anche distruttiva) e, come nessun mortale può impunemente avvicinarsi alla troppo intesa luce divina, né guardarla, né sopportarla in pieno, così, quando Ra dardeggia sulla terra i suoi benefici raggi, nel pieno del suo calore, è meglio essere prudenti e non esporsi ad essi, per evitare che un dono divino si trasformi, per l'incoscienza umana, in strumento di distruzione.

Il tramonto, quest'ora magica, riassume tutta la giornata e si conclude, nel nome di



Atum-Ra, con il calar del sole dietro la sacra "Montagna dei Morti" ed il sopraggiungere delle tenebre.

E' uno spettacolo sublime senza eguali: in un bagliore di fiamma il cielo assume mille colori, il rosso intenso che circonda il sole all'ocaso, digrada in mille sfumature di tinte diverse riflesse nelle acque del Nilo quale magico specchio duplicante la gloria divina che nel sole trova l'espressione più pura!

Così Atum è il Tutto e il Nulla: TM la nascita e la morte.

Come principio e fine è l'Alfa e l'Omega della vita che ha un termine nella dimensione terrena per continuare in quella celeste: il tramonto che prelude la resurrezione. Nel 1450 A.C. il faraone Amenofis IV° a seguito di mistiche visioni e rivelazioni (come egli stesso asseriva), rese unico in assoluto il culto del dio ATON, che si manifesta nel sole inteso come mezzo attraverso il quale l'essere Supremo, invisibile e spirituale, si compiaceva spargere sulla terra le sue grazie.

Il simbolo del disco solare al termine dei cui raggi si trovano mani che reggono l'ANKH, croce ansata sinonimo di vita, ne sintetizza la concettualizzazione.

Amenofis IV°, che cambiò il suo nome in AKH-EN-ATON (colui in cui l'Aton

si compiace, il Servo di Aton, Colui che vive nella luce della Verità), non volle piegarsi ad alcun compromesso con l'imperante classe dei sacerdoti di AMON che aveva assunto un enorme potere temporale e, più per abolire l'eccessiva autorità del clero che in odio al dio Tebano, fece chiudere i templi e cancellare la sua immagine. Bisogna riconoscere che la figura di AKH-EN-ATON si staglia, sull'orizzonte luminoso della fede in un dio di amore, sollecito verso tutte le creature nella bontà e fratellanza universale. Questi precetti, che alcuni storici vedono in funzione di speculazioni politica o di mania religiosa ossessiva, gli infusero la forza, insieme alla moglie Nefertiti, di vivere e morire per la sua causa.

Purtroppo molte volte Akh-en-Aton è stato tacciato di fanatismo, addirittura di follia (V. Joung e Freud).

Bisogna invece dargli atto di grande coraggio e, (come lo definisce William MacKenzie), pensare che questo "Solitario Cavaliere dello Spirito" ebbe un pensiero che fu precursore del nostro, ma nacque troppo presto perché il suo credo potesse assicurarsi un'assise popolare. Toccava in sorte a noi, dopo 33 secoli, scoprire ed apprezzare l'opera di questo Grande Precursore che resterà sempre il "Grande Solitario". Alla morte di Amenofis IV°, appena trenta-

treenne, salì al trono il piccolo Tut-Ankh-Amon, suo figlio o genero (o ambedue le cose) avendo sposato la principessa Anchs-en-Amon, terzogenita di Akh-en-Aton e Nefertiti. Naturalmente il defunto re fu tacciato di eresia, la capitale fu di nuovo a Tebe ove il giovane faraone di otto anni prese a restaurare gli antichi templi, ed il clero riebbe voce in capitolo.

Anche il nome di Akh-en-Aton fu prosritto ma ciò che egli fece, l'opera spirituale di questo grande mistico precursore, potrà essere distrutta ma non dimenticata.

Essa servì anche dopo a mitigare e ridimensionare le pretese di assolutismo della classe sacerdotale che, pur scagliando anatemi sulla memoria di chi non poteva difendersi, fu costretta ad agire con più moderazione.

La voce terrena di Akh-en-Aton taceva, ma quella che si era levata per lenire le pene dei sofferenti, per dare a chi non aveva, per far costruire confortevoli abitazioni nella "Città dell'Orizzonte, Akhet-Aton", quella voce che chiamava tutti fratelli, non si poteva più tacitare perché gravitava nell'aria ed era penetrata nella coscienza del popolo. Tut-Ankh-Amon consacrò la vita, che tanto poco doveva durare, a servire il dio Amon, ma non dimenticò del tutto la fede in cui era stato allevato come risulta

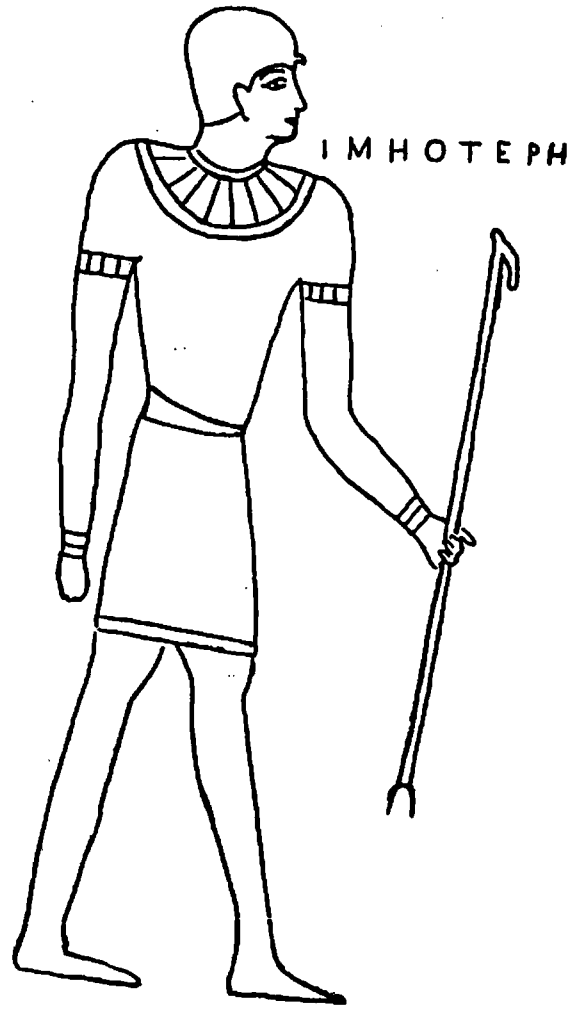
anche dalle testimonianze trovate nella sua tomba.

Sullo schienale dello splendido trono in oro e smalto, che è uno dei più bei pezzi del tesoro, brilla il disco solare con i raggi terminanti in mani che reggono le croci ansate, simbolo di vita.

Sotto la protezione divina siede il giovane Re in atteggiamento calmo e rilassato, mentre la piccola moglie amorosa gli è vicina gentile e premurosa e insieme godono il calore benefico del sole che spande su loro la grazia celeste. Purtroppo anche la breve esistenza di Tut-Ankh-Amon passò come una luminosa meteora, lasciando il commosso ricordo che abbiamo riscontrato nelle numerose testimonianze di amore rinvenute nella sua tomba. A tutt'oggi chi va a visitarle non può esimersi dal pensare con reverente emozione che, sotto la lastra di vetro che ricopre il sarcofago esterno di granito nel sarcofago di legno antropomorfo, ricoperto in foglia d'oro lavorata, che riproduce esattamente le bellissime sembianze del Faraone, riposa il corpo del giovane Re, morto fra i diciotto, venti anni.

Con Tut-Ankh-Amon finì la XVIII<sup>a</sup> dinastia, ma il nome e con esso l'individualità sacra di questo grande, antichissimo dio Atum-Ra (Aton), continuarono a risplende-

re nella loro essenza solare, nel grande pantheon delle divinità Egizie da cui la pura spiritualità profetica del faraone Akh-en-Aton, così mal compresa, aveva rischiato di farlo cancellare a causa dell'avidità e speculazione politica del clero di Amon.



## IMHOTEPH

Nell'antico Egitto ci imbattiamo, ad ogni passo, in grandiosi monumenti eretti, per lo più, a scopo funerario poiché ogni opera era intesa in senso apologetico per le divinità e i defunti.

L'arte nacque e continuò ad esistere principalmente come arte funeraria. Le prime statue furono erette e poste nelle tombe come doppio del defunto così, qualora il corpo avesse subito delle manomissioni ad opera degli uomini o deterioramenti a causa del tempo, ci sarebbero sempre stati uno o più simulacri a conservare intatte le sembianze del morto.

Questi era sempre raffigurato giovane e forte in modo che il Ka potesse avvantaggiarsi di questa incorruttibilità e giovinezza, quando si recava periodicamente a visitare le spoglie terrene. Così accadde ad Imhoteph il medico architetto che progettò e costruì, insieme al grande Zoser, Faraone della terza dinastia, il primo complesso templare e funerario in pietra dell'antico Egitto.

La Grande piramide a gradini, compo-



sta da sei mastabe sovrapposte, ne è il cuore. Alta sessanta metri, con i lati di quaranta, essa si leva armoniosa e potente come il Re per cui fu eretta, sulla sabbia dorata di Saqqara e domina i circostanti templi, cappelle e luoghi di culto con solenne maestà. Nell'interno, ora ostruito da crolli interni, vi sono sei camere dette azzurre dal colore delle maioliche che le rivestono.

Decorazioni e disegni che rappresentano il Re in vari modi, danno vita a varie scene della regale attività artisticamente raffigurate.

I colonnati dei templi hanno varie forme, alcune colonne hanno la metà anteriore soltanto e sono appoggiate alle facciate per ragioni di solidità, lo stesso dicasi dei capitelli.

Ad Imhotep spettò il merito di tutto questo e gli fu ampiamente riconosciuto tanto che ebbe un posto preminente fra le altre divinità.

Valente medico ritenuto di discendenza divina (figlio di Ptah), ebbe la gloria di vedere le sue statue venerate nei templi e molti fedeli si rivolgevano a lui, anche dopo la sua morte, per impetrare grazie e guarigioni.

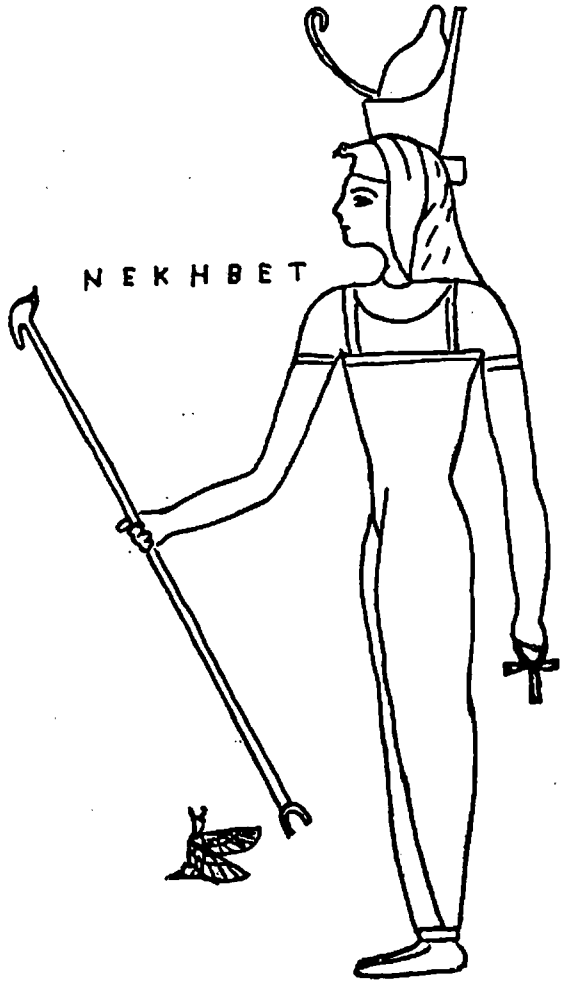
Anche il Faraone Zoser, suo sovrano ed amico, ebbe fama non solo di grande guerriero e benefattore, ma anche di guaritore,

tanto che furono trovati accanto alla sua tomba, molti ex voto in pietra e metalli vari, a testimonianza di gratitudine e affetto da parte di chi aveva visto esaudire le proprie richieste ed era stato liberato da mali ed affanni.

La statua di Zoser, benché rovinata dal tempo, ci mostra un uomo forte e volitivo, cui si possono benissimo ascrivere le qualità fisiche e psichiche che gli sono state attribuite.

Così, nel pantheon Egizio molte volte, era associato il nome di Imhotep e di Zoser che tanto insieme hanno fatto per l'arte, per il popolo e per il paese.

NEKH BET





UADJET

## NEKHBET O NEKHBJE

### Uadjet - Buto

Dea protettrice dei parti era rappresentata molte volte in atto di porgere il seno ai Faraoni dei quali era la nutrice.

Fu assimilata dai Greci alla Dea Ilizia tanto che, la città di Nekheb (El-Kab) dove Nekhbet era venerata, fu da essi chiamata Ilizia.

A volte aveva sembianze umane e la corona bianca dell'Alto Egitto da lei protetto, a volte era simbolizzata da un avvoltoio sempre cinto dalla bianca corona. Ogni giorno il Faraone si recava al tempio e, fra tanti riti offriva alla dea una striscia di stoffa bianca per l'Alto Egitto, ed una di stoffa rossa per il Basso Egitto sotto la protezione della dea Uadjet in forma di serpente.

Il culto delle due divinità accoppiate dette Nebti "Le due Signore" era molto osservato a corte, tanto che, sul copricapo regale, troviamo quasi sempre insieme, la testa dell'avvoltoio e del sacro serpente, con la corona rossa del Basso Egitto.



MIN

## MIN

La figura di questo dio è importantissima tra le altre divinità, soprattutto per i suoi poteri generatori e procreatori.

Stranamente però, per quanto rappresentato con facoltà che avrebbero dovuto spettare soltanto a lui, quindi assolutamente soggettive, noi troviamo le stesse facoltà in altre divinità, pur non essendone (dette facoltà) la caratteristica principale ed assoluta come per il dio Min.

Così rileviamo, nelle rappresentazioni iconografiche, la rassomiglianza con Amon-Ra, sia nel fisico che nell'alta acconciatura dalle due piume erette, sola differenza determinante da notare, che Min era sempre itifallico.

Lo stesso Faraone si identificava col dio nell'atto di procreare: "Sono come il dio Min, Grande di potenza generatrice!" Come si vede l'identificazione è in termine di paragone.

Spesso il popolo si recava nei numerosi templi per implorare grazie, specialmente le coppie sterili affluivano ai santuari por-

tando doni; lo stesso Faraone offriva al dio cesti di lattuga, pianta a lui sacra perché si diceva avesse poteri afrodisiaci.

Si può immaginare l'importanza basilare, addirittura la necessità per il popolo Egitto di essere numeroso.

Per il lavoro nei campi, le costruzioni, le dighe, l'esercito, occorreva un gran numero di persone. Considerando che, nell'antichità, la durata media della vita umana (statisticamente parlando), era di trentaquaranta anni, e la mortalità numerosa specialmente nell'infanzia, possiamo comprendere l'importanza della procreazione e, conseguentemente, del suo patrono. Anche negli altri paesi, mettere al mondo dei figli, avere una numerosa prole, era sempre considerata una benedizione celeste e le persone sterili erano molto afflitte dalla mancanza di discendenti.

I popoli numerosi potevano far fronte a tutto, guardare i confini perché non vi fossero invasioni nemiche e curare la terra per avere raccolti abbondanti tanto da poter vivere tutti con un certo benessere.

Grande era anche l'affluenza di giovani alle scuole templari, il cui accesso non era precluso a nessuno, salvo poi a vagliare le qualità dei singoli perché potessero dedicarsi all'attività ad essi più congeniale. Fra tutti, dopo severissimi esami, e prove erano

scelti coloro che volevano seguire la difficile e lunga via iniziatica.

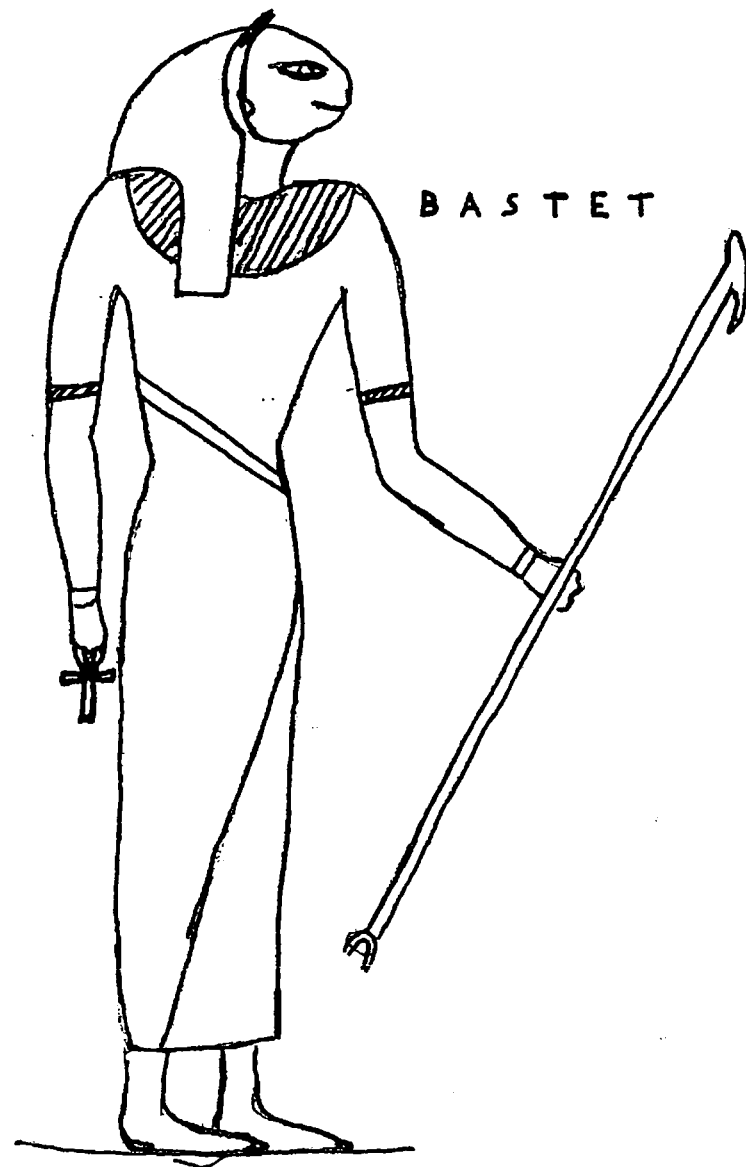
Min era una divinità che risaliva addirittura alla preistoria, venerata particolarmente a Kefti (Greco Koptos, attualmente Kufft) nell'Alto Egitto, capitale del V° distretto amministrativo (Nomo, Divisione, Hesept).

Questa regione ne contava ventidue (distretti), il Basso Egitto venti e la Nubia quattordici.

La festa in onore di Min ricorreva ogni anno all'inizio dell'estate e, nei templi più importanti, ne troviamo la descrizione. Anche sulle grandiose colonne di Karnak vediamo spesso scolpita la classica figura di Min che riceve l'omaggio del Faraone. E, per concludere il discorso sul significato di questo dio, mettiamo da parte le numerose raffigurazioni iconografiche e soffermiamoci sul significato esoterico, che è certamente il più importante delle manifestazioni esteriori.

In questo caso l'atto materiale dell'unione tra uomo e donna non resta fine a se stesso come amplesso di piacere, ma è sublimato dallo scopo e diviene trascendente nell'intesa di mettere al mondo nuove esistenze destinate a continuare il ciclo della vita che deve perpetuarsi nel tempo col rinnovarsi della specie.

Ecco, che in questa luce, Min assume la sua vera identità e si rivela il divino dono dell'esistenza.



B A S T E T



## BASTET

Dea dell'amore testa di gatta e corpo di donna raggiunse l'apice del culto durante la XXII<sup>o</sup> dinastia principalmente a Bubastis.

Le feste che si svolgevano in suo onore erano liete e vi partecipava una gran folla di popoli; si ballava per le strade, si accendevano molti lumi e la birra scorreva a fiumi.

Anche Erodoto ci descrive questi giorni di letizia euforica anche per il gran bere cui gli Egiziani, parchi di natura e di ricchezza, non erano abituati.

A Bastet si attribuiva il calore del sole in fase benefica e producente, quindi non ardente e distruttore.

Il gatto, animale sacro a Bastet, da vivo era amato e ben curato poi, quando moriva, veniva mummificato e seppellito con appositi riti. Ne fanno fede le numerose mummie dei piccoli felini trovate in buonissimo stato ed ora conservate nei vari musei.

La dea Bastet fu, per i Greci, simile a Minerva, per i Romani a Diana, talvolta a

Venere.

Per questo motivo le cerimonie che si svolgevano nella ricorrenza annuale delle feste in suo onore erano inneggianti alla gioia e all'amore. Si diceva anche che, le nozze celebrate in quella data, erano particolarmente fertili e felici.

Così molti avevano cura di attendere questi fausti giorni per unirsi in matrimonio e sentirsi più certi di una futura felicità sotto la protezione della dea.

## LA LEGGENDA DELLA DEA BUBASTIS

Ai margini della grande Tebe dalle cento porte, in un grande palazzo, viveva una ricca famiglia composta dal padre, la madre e due figlie femmine di diciotto e sedici anni. La più piccola portava il nome della dea dell'amore alla quale era stata consacrata fin dalla nascita e cresceva vivace e gaia portando in se tanta gioia di vivere ed amore da comunicarlo a chiunque le stesse vicino ed avesse con lei il benché minimo contatto. Pareva proprio che la dea, di cui portava il nome, le avesse fatto dono delle caratteristiche più salienti che la facevano portatrice di tanti sentimenti preziosi. Oltre a ciò, fisicamente parlando, era molto bella come la sorella maggiore che, però, aveva un carattere chiuso ed introverso che le impediva, benché lo volesse, di manifestare ciò che realmente sentiva.

Volle il caso che le due ragazze, recatesi a visitare la famiglia dello zio incontrassero, in casa di lui, un giovane di bell'aspetto e buone maniere figlio di un ricco commerciante di tessuti. Essi non abitavano nel

uomo di Tebe ma di Abidos, nelle cui vicinanze avevano possedimenti terrieri. L'andamento della proprietà era in mano a fedeli sorveglianti dal momento che i proprietari erano sempre in giro per il loro mestiere.

Così durante un suo viaggio a Tebe, il giovane si era fermato per qualche giorno, ospite gradito dello zio delle ragazze e le aveva conosciute. Per farla breve il giovane e la maggiore delle sorelle si innamorarono a prima vista ed, entro breve tempo, con grande soddisfazione delle due famiglie, si sposarono.

Andarono anch'essi a vivere a Tebe, vicino ai genitori di lei.

Il matrimonio, che aveva tutti i presupposti per riuscire felicemente, risultò invece mal assortito per la diversità dei caratteri e, per di più sterile dato che, in due anni, nessun bimbo era giunto né accennava a giungere a rallegrare la casa.

Ciò era molto grave, specie nell'antico Egitto, ove i figli erano considerati una benedizione degli dei e tutti facevano voti per avere numerosa prole sana e forte che perpetuasse la stirpe.

Il giovane sposo passava molto tempo viaggiando e la moglie, sempre più chiusa in sé, sarebbe rimasta sola e sconsolata se la sorella non fosse stata con lei. La ragazza

addolorata, si recava spesso al piccolo tempio della dea Bubastis e pregava per la sorella infelice con sicura fede.

Una delle tante sere, mentre stavano per andare a letto, udirono un insistente miagolio dietro la porta ed, apertala, videro una gattina tutta bianca con una macchia nera a forma di scarabeo in fronte, che si introdusse in casa, si sdraiò comodamente ai piedi del letto, e nessuno provò né poté mandarla via. Gli occhi del piccolo felino erano penetranti, magnetici e parevano contenere un messaggio nello sguardo dall'espressione volutamente intensa.

La giovane donna, che portava il nome della dea, fu immediatamente conscia che qualcosa di straordinario era accaduto e la piccola gatta era portatrice di felicità; certo che in casa, senza motivo apparente, alla tristezza era subentrata la gioia ed anche la sorella maggiore avvertiva in sé un senso di euforia che non sapeva spiegarsi: la gattina? Bah, sì, era graziosa, ma non certo magica a tal punto da cambiare le cose! Eppure, al buio, sembrava emanare luce ed al sole, le punte del bianco pelo avevano mille colori iridescenti!

Pareva irreali e talvolta spariva, senza che si riuscisse a trovarla, per ricomparire nei posti più impensati. Erano passati due mesi quando, la giovane sposa, felice, an-

nunciò per prima alla sorella, poiché il marito era ancora assente, la lieta novella: fra pochi mesi avrebbe avuto un bimbo.

Indescrivibile il lieto stupore e la gioia di tutti, ma dello sposo nessuna notizia!

La cosa era divenuta preoccupante ed il suocero, con alcuni servi, si pose in viaggio per cercarlo.

Finalmente lo trovarono, sulla via del ritorno, ferito ed in preda alla febbre, essendo stato aggredito, derubato, e poi abbandonato fuori strada da una banda di predoni, così lo riportarono a casa pesto e delirante. Le ferite erano gravi e profonde ed il medico temeva non recuperasse la ragione per il trauma subito.

La moglie era disperata: si accorgeva soltanto ora di quanto lo amava e come non potesse vivere senza di lui, e pregava con la sorella la benigna dea dell'amore di non abbandonarla.

Ad un tratto, mentre era nella stanza del giovane, la bianca gattina saltò di nascosto sul letto e sfiorò col muso le ferite che, al magico tocco si rimarginarono, senza lasciar traccia, indi la bestiola si accucciò quasi sul capo del giovane e vi rimase finché non ritornarono gli altri.

Nessuno aveva visto nulla, soltanto il corpo del giovane, fino a poco prima pesto e sanguinante, non presentava più traccia

della bestiale aggressione; il respiro era tornato normale, ed egli dormiva tranquillamente come se ripossasse dopo un lungo viaggio.

La fanciulla e neppure la moglie osarono svegliarlo né poterono avvicinarsi poiché sembrava protetto da una barriera invisibile che circondava il letto, ed impediva il passaggio, ed emanava uno strano calore.

Stupiti e pervasi da sacro terrore, guardarono il gatto che, a sua volta li osservava uno per uno ed intanto svaniva trasformandosi in luce per poi prendere forma di donna che ancora teneva le mani sul capo di colui che aveva strappato alla morte per restituirlo all'amore, alla vita, commossa dalla fede di una fanciulla prediletta.

La dea Bubastis, poiché era lei, sorrise guardandola e, a poco a poco, sparì dissolvendosi: rimasero ancora, splendenti nell'ombra subentrata a tanto chiarore, i verdi occhi obliqui dallo sguardo magnetico, carico di promesse di amore e di gioie future per chi sapeva meritarsele, come la piccola che portava il suo nome e, con tanta fede, aveva implorato il suo intervento!

## UREUS

L'Ureus è il "Sacro Cobra" che, indipendentemente da qualsiasi divinità presente nelle varie forme, brilla sulla fronte dei Faraoni.

In assoluto era, si può dire, il simbolo più forte di tutti.

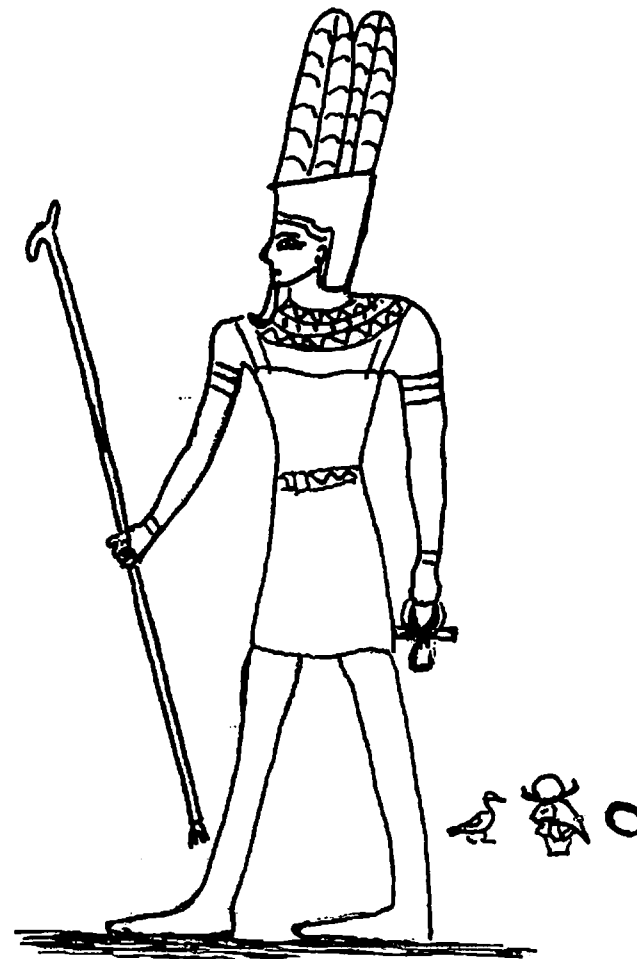
Veniva raffigurato in posa di attacco per difendere il Re da ogni male: gli occhi rossi, brillanti, la bocca aperta, il torace arrotondato e gonfio, incutevano rispetto e timore.

Psichicamente stava a significare la forza vitale che, attraverso la spina dorsale e i centri nervosi, si irradia nel corpo e ne rinnova le energie materiali e spirituali.

Anche i due serpenti avvolti intorno al caduceo di Mercurio hanno un significato trascendente: essi simbolizzano l'evoluzione ed involuzione dell'uomo: l'aspir ed espir cioè l'aspirazione e l'espiazione delle forze cosmiche che ne provocano l'ascesa o la discesa.

Nessun altro che il Faraone e la Regina potevano fregiarsi dell'Ureo Sacro in vita e

dopo perché il suo influsso protettore, oltre l'umana dimensione, ne rendesse più forti le membra e il Ka (doppio).



A M O N

## AMON

Amon è la più grande divinità che insieme a Mut e Konsu forma la trinità tebana. In tempi più antichi il nome di "Signore nascosto", "Signore di sempre", spettava a Dio come Essere Supremo, Unico, senza forma né dimensione poi, in epoca più tarda, l'Occulto (IMN) divenne con la dottrina Tebana, AMON e fu iconograficamente in aspetto umano con due alte piume sul capo.

Non si può dissociare Amon da Tebe ove il suo culto ebbe il massimo splendore. Per tremila anni tutti i Faraoni che regnarono fecero a gara per ingrandire ed abbellire Karnak: l'insieme più grandioso dei templi mai visto. Quella che Erodoto chiamò "La città delle cento porte", Tebe, fu il meraviglioso scrigno che contenne "il tempio dei templi" ove ogni dinastia lasciò il suo segno per la gloria di Amon, Signore dei Cieli, che sull'Egitto irradiava suprema luce e benessere nel nome di AMON-RA.

Basta leggere uno dei tanti inni levati alla maestà di questo dio per capirne i mol-

teplici aspetti sotto cui era visto, tutti convergenti verso un solo scopo: la prosperità della terra e del popolo da Lui protetti. Ed ecco i primi versi del papiro Bulaq del Cairo: Inno ad Amon Creatore:

Tu sei l'Unico che ha creato quel che è.

Il Solo che ha creato quel che esiste,

Quegli dai cui occhi vennero gli uomini,  
Dalla cui bocca nacquero gli dei.

Il culto di Amon ebbe inizio in epoche remote a Hut-Kmenu, chiamata dai Greci Hermopolis Magna, ma fu nell'epoca tebana che assurse al massimo splendore e gli stessi sacerdoti ebbero forza politica, poteri e ricchezze mai visti.

Simbolo di Amon era l'ariete che, insieme al toro, rappresentava la virilità e forza procreativa per la continuazione e l'incremento della specie.

Il viale che porta all'ingresso principale del tempio di Karnak è fiancheggiato da due file di arieti possenti e maestosi che hanno sotto il mento la statua del Faraone. Alla rappresentazione criocefala è preferita quella di aspetto umano col capo sormontato dalle due piume di giustizia e verità.

Amon-Ra ebbe particolare venerazione durante il regno della regina Hatshepsut (XVIII din. 1501-1480 A.C.) che si considerava sua figlia in quanto generata dall'amplesso del dio comparso di notte nel-

le stanze della regina madre. In suo onore (di Amon) furono compiute grandi spedizioni in terre straniere per arricchire i numerosi templi ed eretti preziosi obelischi marmorei con la cima in electrum (lega di oro e argento). Tutte le imprese compiute da Hatshepsut-Makera, ebbero impronta divina: la voce di Amon-Ra ordinava, il potere del dio supremo faceva della regina la messaggera in terra del volere divino e le conferiva il potere che Amon stesso sanzionava col suo sigillo. Ed ecco il racconto del concepimento divino di Hatshepsut quando il dio, avendo deciso di procreare con la regina d'Egitto un erede al trono, chiede informazioni su di lei a Thot che risponde: "Essa è la più bella di ogni donna che vive sulla terra". Così questo venerabile dio Thot rispose ad Amon, signore dei troni delle due terre. Ed esso prese l'aspetto della Maestà (di sua Maestà) sposo di lei, il Re della Valle e Re del Delta Aa-Kheper-Ka-Ra. Essi la trovarono che riposava nel palazzo. Al profumo divino essa si destò e sorrise alla Sua Maestà. Ed ecco egli le fu subito accanto, mise il suo cuore in lei, ed arse di amore per lei, e le concesse di contemplarlo nel suo aspetto di dio. Dopo che egli fu andato presso di lei, che esultava a vedere la bellezza di lui, egli desiderò possederla.



Ed il palazzo era inondato del profumo del dio e da tutti i balsami di Punt. Ed il regno d'Egitto fu ricco, prospero e pacifico, nei vent'anni di regno della regina che si considerava un Faraone, vestendo panni ed insegne maschili nelle cerimonie ufficiali, come la vediamo ritratta nel grande tempio di Deir-el-Bahri costruito dall'architetto Semnut.

Pur se i giudizi storici su di lei sono stati molte volte discordi, sia nell'attribuirle meriti, sia colpe, tuttavia una cosa è certa: che fu una grande regina e nella sua vita fu sempre ansiosa di ottemperare ai voleri divini e fare il più possibile nel nome di Amon ed a sua maggiore gloria. (Come dalle iscrizioni sugli obelischi).

Questo esempio di fede profonda non è unico ma frequente nei rapporti fra la suprema divinità ed i suoi figli, specie se diretti discendenti come i Faraoni di stirpe solare, allora il colloquio diretto è necessario se ogni azione del re si presuppone eseguita dietro consiglio divino.

Così vediamo Ramses dialogare col dio, rammentargli di non avere mai trascurato i suoi doveri, e pertanto chiedergli aiuto e protezione in battaglia quando, rimasto solo, sta per essere sopraffatto dai nemici.

Ma il padre non abbandona un così

fedele figlio, raccoglie la preghiera e riempie di forza il suo braccio, tanto da far cadere qualsiasi ostacolo e mettere in fuga i nemici.

Se "la fede muove le montagne" questo episodio ne è l'ennesima prova.

Così il nome di Amon-Ra è legato alla storia, alla leggenda, fino all'epoca di Alessandro, di Traiano, fino a quando i Greci non unirono il suo nome a quello di Giove, immettendolo nell'olimpico come Giove-Amone o Amon-Zeus.

## IL MITO DI AMON-RA

Grande era la maestà di questo dio Tebano che tutto il popolo adorava e temeva, numerosi affluivano ai templi le offerte delle migliori primizie e capi di bestiame scelti.

Dal Faraone al più povero dei contadini tutti portavano il tributo della loro fede perché Amon fosse lieto ed i suoi templi sempre più splendenti e ricchi: nessuno voleva essere da meno degli altri nel propiziarsi la benevolenza celeste.

Ma Amon-Ra volle essere certo che tutto ciò non era dettato soltanto da sacro rispetto e, come altre divinità sue simili, volle mischiarsi agli uomini per dare loro ciò che veramente meritavano e così fece.

Il suo alto volere non poteva essere contrastato da alcuno ed il Grande Dio prese vesti e sembianze mortali mischiandosi agli uomini di ogni ceto: buoni, cattivi, ricchi e poveri tutti, senza saperlo, lo ebbero vicino e confidente attento della loro felicità o duolo.

Egli tutti ascoltava esultante delle lodi e rabbrivendo delle bestiemme che, tante

volte, le superavano.

E vide che gli uomini avevano due faccie, una interna ed una esterna: la piet  era il manto del terrore, come la camicia di Nesso, li consumava di un fuoco interno che si identificava nella consapevolezza degli errori commessi.

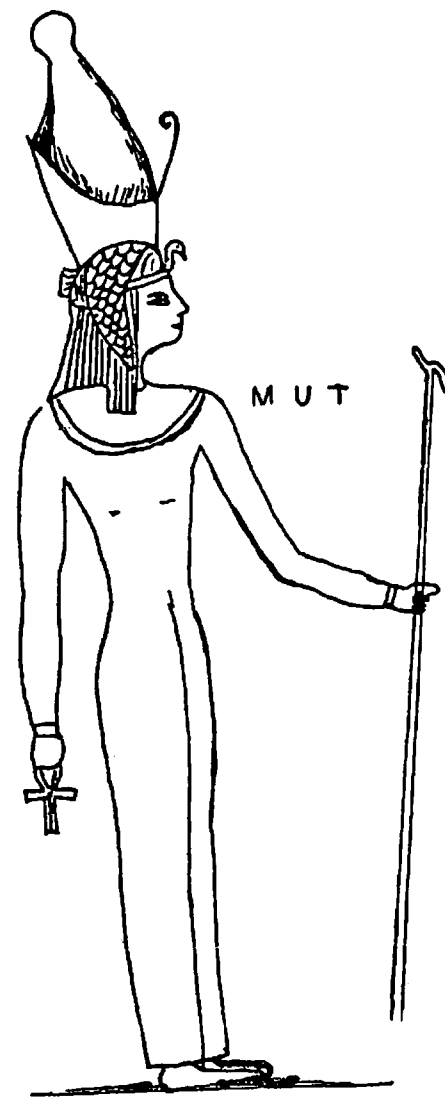
Allora il Grande Dio ritenne inutile continuare il pellegrinaggio terreno e, mostrandosi nello splendore divino, promise, a chi eseguiva le leggi, eterne gioie ed a chi, sordo al richiamo, perseguiva nell'errore, il totale annientamento dello spirito.

Io sono il "Pellegrino Della Luce" e vi ho offerto la possibilit  di goderla in eterno, disse, e torn  a regnare tra gli dei.

Col viso nella polvere gli uomini si resero conto che, tra loro era passato il Soffio Divino della redenzione e rinnegarono il peccato accingendosi ad una vita migliore; coloro che non compresero perdettero se stessi e gli altri.

E, nelle notti fredde di Nubia, gli uomini intorno ai fuochi tremano perch  la voce di Amon si ode ancora nel vento e ulula contro chi non ha saputo capire, contro chi ha rinnegato ci  che un Dio Supremo era venuto di persona ad offrire.

Ed il vento grida la sua collera per sempre.



## M U T

E' l'elemento femminile della triade Tebana in quanto sposa di Amon e madre di Konsu, dio lunare.

Essa aveva a Karnak il suo lago sacro, ove i sacerdoti tenevano le barche usate per le processioni rituali, e la sua cappella all'ingresso del Tempio accanto a quelle dello sposo e del figlio. Considerata patrona di Tebe, vi era particolarmente adorata ed, ogni anno, si svolgevano particolari feste in suo onore alle quali interveniva il Faraone e tutta la sua corte. Anche il popolo e molti stranieri affluivano a Tebe per l'occasione ed, alle preghiere si alternavano danze e lieti canti.

Dea madre per eccellenza, come dice in suo nome (MWT avvoltoio = madre), era rappresentata in sembianze di donna con la duplice corona sul capo, o di avvoltoio con la corona bianca e le due piume.

Nel secondo aspetto la vediamo assimilata alla dea Nekhbet iconograficamente uguale, la cui testa di avvoltoio vediamo sulla testa dei Faraoni insieme allo Ureussa-

cro.

Dalla sua unione con Amon nacque KONSU che ebbe il suo centro di adorazione a Tebe accanto ai genitori, tra i quali è sempre raffigurato.

Difficilmente troviamo la sua immagine da sola.

Mummiforme come Osiride o ieracocefalo con crescente lunare, ha un terzo aspetto che è preferito agli altri, quello di bambino con la treccia dell'infanzia pendente da un lato del capo, alla maniera in cui gli antichi Egizi solevano acconciare i giovanetti di alto rango fino all'età della pubertà.



KONSU

## KONSU

Fu chiamato a Tebe "Il Consigliere", "Colui Che Allontana I Geni Del Male", "Il Portatore Di Gioia" ed anche "L'Attraversatore" (da KNS attraversare), poiché attraversava il cielo ogni notte nel ciclo lunare.

Come si deduce da quanto sopra detto, analizzando la personalità di questo giovane dio, lo vediamo piuttosto in veste di fanciullo dipendente dalla maestosa influenza dei genitori, che operare da solo con attributi a sé stanti.

Il titolo di consigliere ci porta però a pensare che in lui si celi una saggezza pura, propria dell'infanzia che allontana il male e porta gioia, naturalmente la gioia è luminosa ed è per raggiungerla che bisogna attraversare le ore buie della notte (le dure prove della vita), guidati dall'argenteo chiarore della luna, da Konsu, che ci riporta alla luce del sole di Amon-Ra, suo padre, ove sosta, fanciullo obbediente, fino al tramonto quando ha di nuovo inizio la sua missione che lo rende adulto e responsabile verso gli uomini e gli altri dei.

## CONCLUSIONE

Termino questa mia breve esposizione sul significato delle principali divinità Egizie, facendo presente che ho inteso sintetizzare in esse i più importanti concetti della religione e dell'antica Scienza Sacra.

Mi astengo per ciò dal parlare degli altri numerosi dei che ne compongono il pantheon e che, pur avendo caratteristiche personali ed importanti possono considerarsi satelliti delle divinità menzionate.

Dobbiamo però sempre tener presente che "ogni creatura è un pensiero di Dio ed, a maggior ragione, ogni divinità da Lui emanata per presiedere ad una funzione ha il suo scopo da non sottovalutare: è quindi solo per non rendere troppo prolissa la mia esposizione che, ripeto, mi sono limitata agli aspetti più salienti dell'antica dottrina Egizia.

Altro valido motivo è che, così facendo, il lettore non deve subito addentrarsi in un dedalo di vie, ma può soltanto percorrere le arterie principali ed avere le idee chiare per approfondirsi, se ne ha l'inten-

zione, in un secondo tempo, in studi sempre più impegnati.

La materia da trattare è oceanica, su di essa sono stati scritti e si scriveranno ancora, tanti volumi da affrontare gradatamente.

Con queste poche righe non ho che la modesta pretesa di aver contribuito ad aprire una porta di accesso all'interesse che merita lo studio del pensiero dell'antico Egitto.

Poiché ogni seme, benché piccolo, coltivato con amore, da i suoi frutti io, fedele all'antico credo, pongo il mio seme nella sua zolla e ringrazio quanti hanno voluto leggere e soprattutto sentire, ciò che ho inteso dire.

## INDICE

### PARTE PRIMA

- 9 Breve analisi del pensiero dell'antico Egitto
- 15 Primordi dell'antico Egitto
- 21 Composizione dell'uomo

### PARTE SECONDA

- 39 Divinità e leggende
- 49 Ptah
- 53 Sekhmet
- 55 La leggenda di Sekhmet
- 59 Nefertum
- 65 Apis
- 71 Divinità Taurine
- 72 Monthu - Month - Mentu
- 75 Hathor (Hat-hor: casa di Horo il falco)
- 81 Sobek
- 85 La leggenda di Sobek
- 89 Osiride
- 97 Iside
- 103 Horo
- 109 I quattro figli di Horo
- 113 Seth
- 119 Anubis
- 123 La leggenda di Anubis
- 131 Atum Aton
- 141 Imhothep
- 149 Nekhbet o Nekhbj
- 153 Min
- 159 Bastet
- 161 La leggenda della Dea Bubastis
- 167 Ureus
- 171 Amon
- 177 Il mito di Amon-Ra
- 181 Mut
- 185 Konsu
- 187 Conclusione



Questo Volume  
"Divinità e leggende dell'antico Egitto"  
di Velia Armuzzi  
è stato stampato presso "Stampa Piccola Offset"  
Via Merulana, 111 - Roma  
per conto delle Edizioni Cimento s.r.l.  
Via Merulana, 88 - Roma  
- Dicembre 1977 -